Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 12 Milano, 22 marzo 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Celebrazioni.

— Meglio di così non si potrebbe celebrare la festa delle palme!

Sport pericoloso.

— Una delle corse più pericolose è la «corsa agli armamenti».
— Tanto più che non c'è nulla da guadagnare per nessuno dei concorrenti.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Nuove scuole gastronomiche.

— Chi sono quei pezzi di ruota d'automobile e con quelle scarpe vecchie?
— Uno [illegible] futurista.

Per farla finita.

— Perchè l'avete imbavagliato?
— Pretendeva di continuare a parlare [illegible]

SCACCHI

Problema N. 3738

G. B. Valle

L'arte di comporre i problemi

NERO (pezzi 7)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 7)

Il BIANCO matta in DUE mosse

TORNEO CRESPI.

Il quinto torneo nazionale «Edoardo Crespi» che si svolgerà nel prossimo mese a Milano, promette di riuscire una manifestazione di importanza veramente eccezionale. Le iscrizioni, che al momento in cui scriviamo non sono ancora chiuse, sono già numerose, e, quel che più importa, qualitativamente ottime. Al torneo magistrale che sarà, come noto, di campionato italiano, vi sono finora dieci iscritti e precisamente: [illegible], L. Taglia, Hellmann, Staida, Padulli, Napoli, e Riello. Se giungeranno altre iscrizioni, come è certo [illegible], qualcuno di quelli che presenta minori titoli dovrà esserne escluso. [illegible] Singer, Marotti, Del Pezzo, Germonio, Rastrelli e qualche altro, il che potrebbe portare il numero dei richiedenti a 16-18, nel qual caso, per non escluderne troppi, [illegible] 14 invece di 12, sempre su domanda diretta agli [illegible].

Nel Torneo Minore l'animazione finora è meno sentita, ma ritroviamo già qualche buon giocatore. Ecco l'elenco degli iscritti: Biava, Gandolfi, Ferrantes, Campolongo, Carminara, Trei[illegible], Recerto, e Bonassi.

In complesso anche in questo, mancando ancora un [illegible] alla chiusura, si potrà raggiungere «lista completa».

La qual cosa sarebbe una prima meritata ricompensa alle interminabili fatiche del segretario generale dell'Associazione Scacchistica Italiana, Maestro Alberto Fidi, che si è prodigato in modo [illegible] importante ed ormai tradizionale manifestazione voluta dal [illegible] Crespi [illegible] degno di sè stesso e dell'eccezionale titolo posto in palio.

Ma è da augurarsi che questa prima ricompensa non sia disgiunta da quella più grande e più completa, che solo la presenza, la cavalleria e la combattività dei giocatori potranno dare.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

Il giuoco d'attualità.

12. **Sciarada.**

E PACE SIA!

E pace sia! Nel patto che affratella
e l'Italia e la Francia e l'Inghilterra,
brilla di tregua, fulgida una stella
a illuminare questa vecchia terra.
E il ●●●●●●●●●● ●●● ●●● ●●●● al mondo,
a tutti schiude un avvenir fecondo!

Nello Pannocchieschi.

13. **Sciarada incatenata.**

TETRA VISIONE.

Ei vede di lontano
L'amata che, nel mar, libera muore,
Ed ivi il sagrestano
La pianeta prepara al suo priore.

Giulio Cesare.

14. **Intarsio.**

[illegible]

Quale sembro non son. La vita mia
di finzioni intessuta è un'esistenza,
e l'Arte che mi vuole in compagnia
in parte m'ha foggiata la coscienza.
Or son una di quelle.... La mania
del lusso m'ha [illegible] l'aderenza
di quei che s'imbellettano per via.
Ma in gamba, chè bestiale è la mia essenza.
Pur la stoffa non c'era. Rude trama
fu ordita all'ombra di fuggenti nevi,
facendone di me d'ogni colore.
Nondimeno vo' dir che la migliore
Ancor son io tra le persone brave
Ond'alto echeggia il suon de la mia fama.

[illegible]

15. **Incastro**

UN TRIBUNO.

[illegible]
[illegible] il sacrificio...; or nell'agone
[illegible]
a buon diritto il suo sapere ostenta!...

Can della Scala.

16. **Sciarada.**

LE DONNE DI CASA MIA.

Son loro che comandano, e lo fanno
con un'aria talmente perentoria
che me ne seguirebbe un grave danno
se non cedessi lor. Dio le abbia in gloria!
E a me, tapin, che dacchè sono al mondo
d'andare sempre in giro ho il bel pensiero
con gran disinvoltura dàn del tondo
e dicono che valgo proprio zero.
Io valgo zero? Queste son parole
che offendono [illegible]
[illegible]
ch'io stia impalato lì dinanzi a loro,
per ore ed ore [illegible] supplizio [illegible]
il martirio a suon della lor voce?

Il Calvo di Venezia.

17. **Sciarada.**

LA SCUOLA.

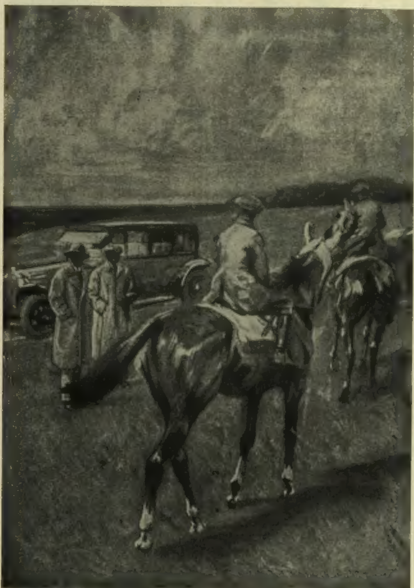
Da qui la luce,
[illegible]
[illegible]
A un foglio solamente.

Giulio Cesare.

18. **Anagramma.**

Va raccolto il drappel xxxxxxxxxxxx
per [illegible] costume;
quanti nel nero sciame il xxxxxxxxxxxx
conterà [illegible] Lume?

L'Ignoto.




Rōdex
W·O·Peake Ltd.


GIACINTO
INNAMORATO
Avvivate la fiamma dell'amore con poche gocce di Giacinto Innamorato, il profumo di gran moda che aggiunge fascino alla bellezza. Portatelo sempre con voi, questo profumo soave e signorile. Ogni goccia è una perla di gioia.
Gi vi emme


ARPI
KEROSENE
ESSENZA di BENZINA
PROFUMATA
PER SMACCHIARE
CONCESSIONARIO ESCLUSIVO
ERMANNO LONGO
TORINO
signore gentili:
adoperate solamente
il KEROSENE
l'essenza di benzina profumata per smacchiare
Concessionario esclusivo
ERMANNO LONGO TORINO

L'INGLESE IL FRANCESE IL TEDESCO, ECC.

in pochi mesi — a casa propria — con poca spesa — imparerete a parlare, capire, scrivere e leggere correntemente una lingua straniera.

I più noti professori di lingue a casa vostra.

Linguaphone insegna le lingue straniere per mezzo della voce dei linguisti più celebri ed è così che grazie a loro, imparando ad esempio l'inglese, Voi ne imparerete senza sforzo l'accento e l'esatta pronunzia. Per gli allievi del Linguaphone il problema della pronuncia non esiste più. Finora questo problema era insormontabile nell'insegnamento delle lingue straniere. Moltissime persone, pur avendo delle cognizioni anche estese di una lingua straniera, non osavano parlare per tema del ridicolo che loro poteva venire dalla pronuncia difettosa. Per mezzo del metodo Linguaphone questa pronuncia riesce spontanea e non è più possibile parlare diversamente che con accento corretto.

Quando noi diciamo conoscere una lingua, questo non significa arrivare soltanto a conoscere le poche frasi che Vi permetterebbero di disimpegnarVi in un paese straniero ma possedere una vera cognizione di questa lingua, acquistarne l'accento esatto ed essere certi di comprendere perfettamente quello che Vi dice uno straniero nella sua lingua anche se parla rapidamente.

Linguaphone Vi eviterà le difficoltà iniziali, le esitazioni ed altri motivi che solitamente scoraggiano i principianti e impediscono loro di portare a termine lo studio di una lingua.

Sono entusiasta del *Linguaphone* sistema ideale per imparare rapidamente una lingua.
È questo un nuovo trionfo della macchina che dovunque agilizza e perfeziona la vita liberandola dai pesi e dai contatti quotidiani.
Verrà presto il tempo in cui i *Linguaphone* sostituiranno, scuole, maestri e professori.
Il *Linguaphone* permetterà a milioni di ragazzi e adolescenti di ricevere un insegnamento vivo, sintetico e divertente da alcuni uomini prescelti per la loro genialità affascinante e per la loro voce animatrice assolutamente puri di mediocrismo professionale.

F. T. MARINETTI
della R. Acc. d'Italia.



LINGUAPHONE estende la sua offerta a tutti quelli che non si possono spostare inviando loro un opuscolo illustrativo che dà sul metodo tutte le indicazioni necessarie e la possibilità di fare in casa propria una prova gratuita di cinque giorni.

THE LINGUAPHONE INSTITUTE (Uff. V 2) - MILANO, Galleria Vitt. Eman.
Vi prego di spedirmi gratuitamente e senza impegno da parte mia il vostro opuscolo illustrato sul metodo Linguaphone.
Nome e cognome ______________________
Indirizzo (chiaro) ______________________
Città ______________ *Prov.* ______________

DIMOSTRAZIONE GRATUITA

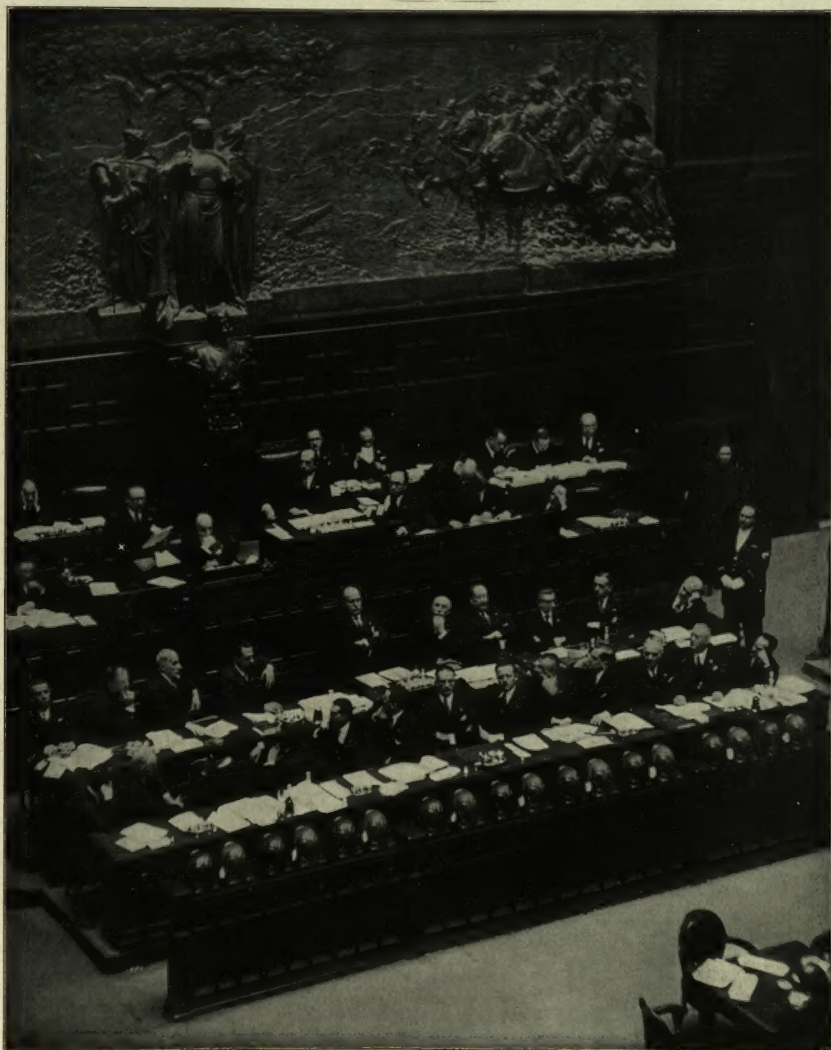
Una dimostrazione del metodo Vi sarà fatta a semplice richiesta e senza impegno presso le nostre sedi di:

MILANO - Gall. V. E., 75 (lato Grande Italia).
TORINO - Quaregna, Via Garibaldi, 9.
GENOVA - Istituto Mocci, Via Galata, 27.
FIRENZE - Piazza Strozzi, 5 (ang. Anselmi).
FOGGIA - Viale XXIV Maggio (Pal. Scillitani).
NAPOLI - Galleria Umberto I, 82.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 12 — 22 marzo 1931 - Anno IX

L'ACCORDO NAVALE ITALO-FRANCO-INGLESE ALLA CAMERA



IL MINISTRO GRANDI (×) LEGGE E COMMENTA DALLA TRIBUNA LE CLAUSOLE DEL PATTO - 14 MARZO. *(Fot. A. Bruni)*
Al banco dei ministri: nel centro, S. E. Mussolini; da sinistra, gli onn. Acerbo, Sirianni, Giuliano, Bottai, De Bono, Mosconi, Di Crollalanza, Gazzera, Ciano.

LA SETTIMANA

S. E. Grandi definisce la missione dell'Italia. - Un altro racconto di Cuore. *- Anticipazioni sulla Mostra del Giardino Italiano. - Un esperimento di disarmo integrale. - Il Congresso dei rabdomanti.*

Il discorso di S. E. Grandi alla Camera è stato accolto col massimo favore dalla nazione intera e dall'opinione pubblica europea. L'esposizione precisa del negoziato per l'accordo navale, il sobrio ed esauriente commento all'accordo stesso hanno suscitato ottima impressione; ma le dichiarazioni generali — e punto generiche — intorno alla nostra politica estera, hanno naturalmente preso il primo posto nella pronta sensibilità della Camera e del pubblico.

Il Ministro, ben conoscendo come l'accordo ora concluso costituisca una stazione importante lungo la via della politica estera italiana, è stato felicissimo nel cogliere l'occasione per mostrare in sintetico scorcio il tratto fino ad oggi percorso, senza interruzioni, deviazioni, improvvisazioni. Lo Stato Fascista, solidamente unitario, nei rapporti con l'estero ha abbandonato la mutevole " politica dei partiti „, e ha seguito solamente quella della nazione: dal primo viaggio di Mussolini a Losanna, nel 1922, a oggi.

La rievocazione non poteva essere più opportuna, perché la memoria di molti è labile o deformante, e più ancora perché a traverso l'esame meglio si è visto il contenuto ideale realizzato da quella continuità. Il Ministro ha rammentato che la crisi politica attuale, più difficilmente misurabile di quella economica, prende origine, sopra a tutto, dal contrasto post-bellico tra forze che tendono a costituire un regime di collaborazione più stabile e organico di quello che esisteva prima della guerra, e forze di singoli Stati tendenti a invigorire soltanto i principî della difesa individuale. Orbene, l'Italia nuova, pur avendo consapevolezza della sua potenza e dei suoi destini come non mai, pur cercando di dare la massima efficenza alla sua costituzione definitivamente unitaria, ha voluto e cercato sempre la pace. " Pace schietta, — come ha detto S. E. Grandi — non ingannevole; operante, non statica, perché fatta di popoli e di uomini che vivono „. E tale pace, in niente contradditoria alla nostra esuberante vita di nazione giovane, è stata affermata esplicitamente nei numerosi trattati di amicizia, come in tutte le riunioni internazionali, a cominciare da quelle solenni di Ginevra.

Provvidenzialmente l'equilibrio ancor non trovato fra le tendenze a cui prima si alludeva, è il termine naturale della nostra missione storica, " missione di conciliazione tra popoli, razze, idee contrastanti „. Il popolo italiano può essere ben grato a chi innesta sulla tradizione l'innovazione feconda, e pone orizzonti tanto vasti alla via mediana della nostra storia.

Leggevo, non molto tempo fa, la milionesima " stroncatura „ di *Cuore*, e una volta di più ammiravo la sorte di De Amicis, che dopo tanti lustri riesce a suscitare distruttive sentenze intorno al suo bel libro: sorte che non aspetta probabilmente le opere di quei critici ben ferrati in estetica. Le accuse al " dolce Edmondo „, a " Edmondo dai languori „ sono poi sempre le medesime: troppo ottimismo, abuso di tremolo, un cuore più grande di lui, e anche di loro, cioè dei ragazzi. Ebbene, fa piacere che a simili affermazioni risponda non solo il pubblico giovanile, col suo inveterato attaccamento a quel libro, ma perfino la vita stessa, la quale, come è noto, ha le risposte più esaurienti e persuasive, perché intessute di fatti e non di parole.

Ed ora ecco qui: la storia della vedova di guerra, che ha vinto il milione e se ne è accorta dopo tre anni, è un tredicesimo " racconto mensile „ aggiunto ai dodici di *Cuore*. Sotto non c'è la firma di De Amicis, ma poteva trovarcisi benissimo, proprio come a casa sua.

E se si guarda bene, se si considera che quel buono del tesoro fu comprato con sudatissimi risparmi, se si rammenta che quella madre ha detto " i figliuoli sono la mia vera fortuna „, ed anche (per spiegare la dimenticanza di tre anni) " finché si è giovani si deve badare a lavorare e a risparmiare, a contare i risparmi c'è tempo dopo.... „, mi pare che la realtà abbia dato ragione non solo a *Cuore*, ma anche ad altri libri, assai più screditati dai critici avvedutissimi, come *Carattere* di Smiles, *Volere è potere* del Lessona, e perfino *Giannettino* del Parravicini, il quale autore, del resto, era corregionale della vedova Richiardone. La letteratura educativa, cioè la più vituperata delle letterature, ha una buona giornata di rivincita. E c'è da rallegrarsene, non tanto per amor dei letterati, quanto, più semplicemente, per simpatia verso gli uomini.

Vi sarete accorti, infatti, che il nostro amore per la giustizia ci spinge sopra a tutto a cercare accanitamente le ingiustizie; a seconda della grandezza, le infiliamo con la spada o con lo spillo, con la furia di un torero o di un entomologo, e trionfanti le mostriamo a noi stessi e al pubblico: " Avete visto? „ Abbastanza spesso, come se la derrata fosse rara, le ingiustizie perfino si inventano, per poterne onestamente soffrire. Il vizio fa parte della nostra malinconica natura; ma non siamo poi così perduti da accogliere con dispetto le smentite della realtà, tutt'altro; dicono, per esempio, che tutta la Val Chisone è felicissima per l'intelligente fortuna capitata alla conterranea, e credo che il compiacimento abbia straripato senza difficoltà da quella valle. Diamine: " c'è una giustizia a questo mondo! „

Sì, talvolta ripetiamo anche la frase di Renzo, e non temiamo la sorridente chiosa del signor Alessandro, perché quando rammentiamo " questo mondo „, almeno inconsapevolmente pensiamo a quell'altro. Senza certe interferenze, come sarebbe possibile la vita?

Il 21 aprile si aprirà a Firenze la *Mostra del Giardino italiano*. Ne parleremo; ma intanto possiamo pensarci. Fa piacere. È un pensiero ombroso e luminoso ad un tempo, fresco, verde, primaverile: con un getto di fontana nel mezzo.

Per conto mio — impaziente — inauguro subito la Mostra fra queste quattro mura. (Fossero almeno tre solamente!) È ben possibile. Infine, che cosa vedrò a Firenze? Non già i giardini distesi nel Salone dei Cinquecento, che pure è tanto grande, ma disegni, modelli, libri: tanti mezzi, insomma, per ricordare o immaginare i giardini veri. E dunque.... Ecco qui. Nella mia mostra ho messo prima di tutto il giardino dell'aurora: tutto lustro di brina, con le rose che hanno i sogni ancora attaccati ai pruni, e il silenzio disteso sui sassolini bianchi. Vicino, per amor di contrasto, è il giardino del tramonto: tutto ammantato di vite canadese ardente, coi girasoli estatici a guardar l'orizzonte, e l'ombra violetta che pian piano si svolge di fondo ai viali di bosso, spingendo innanzi il fremebondo canto degli uccelli. E in fondo è il giardino del lume di luna: tutto pallido e velato, con le camelie bianche bianche sul nero lucido, che non sanno addormentarsi; un chiù lascia cadere ad uno ad uno i singhiozzi nella vasca bassa.... e quando li avrà finiti, l'usignuolo incomincerà a cantare.

Ma il più bello di tutti è il giardino che si vede soltanto a traverso il cancello. Un cancellone nero con le lance dorate; alberoni che si piegano e frusciano in tutte le chiome sparse; occhi allucinati e fitti di cinerarie; non vicina, non lontana, una statua che con un cenno di gesso vi addita la via della felicità. (Di gesso anche quella?)

Mentre le grandi Potenze si avviano armatissime al disarmo, una piccola Potenza — la Danimarca — ha prevenuto la Conferenza del '32 con un risultato brillantissimo; cioè ha abolito di colpo l'esercito, la flotta, le fortezze, un paio di Ministeri per ragioni di bene intesa economia. L'idea è stata dei socialisti, che, saliti al potere quattro anni or sono, hanno impiegato tutto questo tempo ad essere conseguenziari, cioè a tradurre nella pratica una parte almeno delle loro teorie. Ora tutti i binoccoli internazionali si sono puntati fremebondi sul sorprendente giuoco, e le prime impressioni dei bene informati ci lasciano alquanto perplessi.

Si dice, infatti, che la sparizione militare dello Jutland lascerà via libera ai tedeschi per cacciarsi in mezzo alle comunicazioni fra il Mare del Nord e il Baltico, cioè tra Francia e Polonia; si nota che la Groenlandia, possedimento danese, resterà ora alla mercé del più forte occupante; si afferma che l'Islanda, non più tutelata dalla madrepatria, sarà un pomo (fresco) di discordie fra America e Europa, fra Stati Uniti e Inghilterra.

Abbiamo capito; questo primo esperimento di disarmo minaccia una mezza dozzina di guerre: come primo esperimento, non c'è male.

A proposito di quanto si diceva per la mistura fra scienza e fantasia, ho letto con piacere che a Verona, durante la Fiera, si è tenuto un *Congresso di rabdomanti*. In altri tempi i congressisti, presi ad uno ad uno, avrebbero corso il rischio di esser bruciati vivi, pur occupandosi di acqua, sotto la paurosa accusa di stregoneria. Oggi, fortunatamente, streghe e stregoni non ci sono più, e si può parlare di certi misteri in riunioni liberamente ordinate, con la certezza, o almeno la speranza, di fare qualche cosa di utile per il proprio paese. I rabdomanti, infatti, pur appartenendo a diversissime categorie di cittadini — al Congresso eran presenti sacerdoti, professori, medici, impiegati, cameriere —, sanno trovare coi loro mezzi speciali, materialmente rappresentati da una bacchettina (non magica), l'acqua, minerali, il vuoto (....e questo sembra più facile), il petrolio — insomma una quantità di tesori nascosti, utilissimi all'agricoltura, e all'economia in generale.

Plaudiamo, perciò, ai congressisti, anche perché, dal nostro punto di vista, sono creature non meno fantastiche — e certo più simpatiche — degli scomparsi stregoni. Intorno a loro sussiste l'antico mistero. L'operare della bacchettina, sì, è chiaro, entra nella tradizione e quindi più facilmente può essere interpretato; se i teorici della rabdomanzia si fossero fermati a questo, niente di straordinario; ma quando mi vengono a parlare della energia elettro-magnetica, allora fortunatamente non ci si capisce più nulla, e la fiaba, dolcezza della vita, è ancora salva.

Scaramuccia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



† S. E. IL CARDINALE PIETRO MAFFI, ARCIVESCOVO DI PISA

Nato a Corteolona in provincia di Pavia il 12 ottobre 1858, morto a Pisa il 17 marzo.

(Ritratto di Aldo Carpi.)

(Alla vita e all'opera dell'insigne Presule, l'Illustrazione Italiana *dedicherà un articolo nel prossimo numero.)*

LA V FIERA DI TRIPOLI E I NUOVI PROBLEMI COLONIALI

Dicono che questa Fiera è un pretesto. Ma infine, un pretesto che cosa è? È un giro largo, un modo indiretto per richiamare l'attenzione, vincerne la riluttanza, infine condurla nel luogo cui direttamente si rifiuterebbe di andare. E purtroppo l'attenzione nostra è di questi tempi così svogliata, così sviata dai giusti sentieri, che bisogna quasi sempre afferrarla di traverso, sorprenderla, per riuscire a condurla dove meglio conviene.

Riconosciamo dunque il pretesto; l'interessante è di raggiungere lo scopo. Tutto va bene quando si constata che il risultato giustifica i mezzi.

Ora il risultato che si ottiene mediante queste annuali rassegne tripoline, è di una importanza la quale non ha bisogno di laboriose dimostrazioni. Basta consultare i diagrammi dell'affluenza dei forestieri in colonia, e poi quelli dell'incremento demografico; intendiamo i diagrammi di questi ultimi cinque anni che sono l'età della Fiera.

Poi bisogna riconoscere come i valentuomini che presiedono l'Ente autonomo della Mostra, appaiano veramente degni del loro difficile cómpito: difficile poiché consiste in un sagace adattamento del programma "fieristico" alle mutevoli contingenze dell'ora.

Così, due anni fa ci presentarono la Rassegna intercoloniale delle attività italiane; l'anno scorso quella delle attività internazionali africane. Quest'anno invece bisognava considerare i maggiori interessi attratti dalla Esposizione Internazionale Coloniale di Parigi; quindi la necessità di differenziarsi senza pertanto scapitarci troppo.

Ed ecco il nuovo proposito quale oggi vediamo felicemente attuato: persuadere i visitatori, attraverso la Mostra dei Concessionari, che il problema della valorizzazione agricola ha raggiunto la sua prima soluzione, premessa obbligatoria all'altro del popolamento che ormai si affaccia urgente e imponente.

Valorizzazione e popolamento: la colonizzazione tripolitana nelle sue fasi definitive.

Il Maresciallo Badoglio, subito, appena giunti qui, ci ha illustrato questo cóncetto attuale con poche frasi, anzi con poche parole, ognuna così efficacemente scandita nelle sue sillabe da poter benissimo stare a sé, come una enunciazione sintetica di valori sui quali ogni discussione è superflua. Singolare virtù d'eloquio che raramente puoi trovar più efficace, perché si è come contrita attraverso l'azione e da questa solo ha derivato la sua potenza espressiva. Cinque minuti; forse meno.



Dopo la cerimonia inaugurale. Da sinistra: il comm. Pautassi e il colonnello Giorgi dell'Ente Autonomo della Fiera, il ministro Acerbo, il vicegovernatore Rava e il Maresciallo Badoglio. *(Fot. Aula)*



In giro per la Fiera la mattina dell'inaugurazione.

Eppure tutto era stato detto, e tutti avevano compreso. Senza lacune.

La verità è che ogni tempo comporta la sua funzione.

Prima d'ogni altra cosa urgevano qui le condizioni di sicurezza e di tranquillità, senza di che non è possibile pensare a un lavoro utile. Ma per raggiungere tali condizioni bisognava riconquistare la Colonia, sottometterla integralmente ed effettivamente alla nostra legittima sovranità. Dopo di che si poté pensare alla valorizzazione del territorio, ossia all'impresa più dura cui mai le qualità fattive della nostra stirpe potessero accingersi, L'opera immane fu denegata ed irrisa; ma superò vittoriosamente l'ostilità dello spirito, come aveva superato quella della materia, così che oggi, a esperienza compiuta, provata e riprovata, il problema agricolo della Tripolitania può dirsi risolto in pieno.

È arrivato quindi il terzo tempo: la colonizzazione di popolamento, ossia la fun-



A sinistra, il Vescovo di Tripoli con S. E. Acerbo.



Al centro, la baronessa Acerbo con la marchesa Badoglio.

zione che risponde al vivo appello della espansione demografica nazionale.

Già l'aumento della popolazione di Tripoli si è fatto in questi ultimi anni, grazie al consolidamento delle posizioni raggiunte nel campo della colonizzazione agricola, rapido e intenso.

I visitatori della Fiera possono persuadersene esaminando i grafici esposti nel bel padiglione del Municipio di Tripoli. Negli ultimi due anni gli abitanti tripolini si sono accresciuti di oltre cinquemila anime; e tale incremento è dovuto prevalentemente alla prolificità degli italiani che il buon sole della quarta sponda assiste e benefica in modo particolare. Ciò risulta dal confronto con lo sviluppo molto più lento degli altri ceppi etnici: ossia degli arabi, degli ebrei e dei rimanenti cittadini stranieri.

A questi risultati concorre anche il fattore della mortalità che dà agli italiani la percentuale più bassa, certo a merito delle loro condizioni igieniche notevolmente migliori.

Ne deriva una fondata previsione; e cioè che, continuando a progredire con questo ritmo, la popolazione italiana di Tripoli costituirà fra non molto la maggioranza effettiva, esempio più unico che raro (e non occorre, a persuadersene, guardar molto lontano) fra i molti centri di colonizzazione europea sparsi nel continente nero. Così Tripoli, che quando vi sbarcammo circa venti anni or sono contava meno di quarantamila abitanti e poco più di cinquantamila nel 1924, si avvia ora verso settantamila anime.

Ma è poi interessante notare — ai fini di quanto abbiamo detto più sopra — che non si tratta d'uno dei soliti fenomeni di congestione urbanistica quali giustamente si deplorano in Patria. No. L'incremento della città non si effettua a scapito della campagna il cui popolamento ha proceduto, e anche più procederà, grazie ad altri richiami necessari perché vitali. I due movimenti demografici, anzi che contrastarsi, si affiancano e si completano qui, poiché mentre la città ha bisogno della valorizzazione agricola ai fini della sua economia ossia dei suoi commerci, la campagna abbisogna pei suoi sviluppi di una attrezzatura urbana sempre più e meglio proporzionata e efficiente.

Senza correre dietro alle previsioni della consueta faciloneria che prevede a scadenza fissa e anticipa cifre iperboliche (fra dieci anni, mezzo milione d'italiani in Tripolitania), si può dunque ritenersi nel vero affermando che questa colonia, e presto anche la Cirenaica, si avvia a diventare ciò che suol dirsi una "colonia di popolamento".

Il che poi non sarà un fatto straordinario, bensì rientrerà nell'ordine logico delle cose, come abbiamo visto più sopra. E niente di nuovo da fare. Come ci ha detto il Governatore Badoglio, vista la bontà del metodo, non c'è che da applicare in continuità il verbo valorizzatore per eccellenza: "perseverare".

E seguiranno quindi anche in altri campi le auspicate realizzazioni.

Per esempio, abbiamo visto alla Fiera le riproduzioni dei nuovi ritrovamenti di Leptis Magna pei quali si è nei giorni scorsi inaugurato presso la risorta città marmorea di Settimio Severo un magnifico Museo. La ricchezza di queste scoperte, i grandi pregi delle statue ritornate alla luce, mandano un possente richiamo a quanti nel mondo subiscono ancora il fascino eterno della bellezza emersa intatta dalle sepolture millenarie.

Certo verrà giorno in cui la Tripolitania e la Cirenaica, diventate, come ha felicemente preconizzato il ministro Acerbo, due provincie italiane, di facile e comodo accesso per lo meno quanto altre abusate mete del turismo internazionale, ma di molto maggiori attrattive, vedranno su di esse convergere ben più vaste correnti, non solo di coloni o trafficanti. Insieme a questi affluiranno i ricercatori di sensazioni sovrane, tutti gli spiriti anelanti verso la gioia divina che nuovamente risplende fra le vestigia di Roma.

E questa non è più lontana profezia, ma vicino domani.

Tripoli, marzo.

GIUSEPPE BORGHETTI.



Il nuovo Museo di Leptis Magna: due statue ritrovate negli scavi della Basilica di Settimio Severo. (Fot. Corte)

LA MORTE DI PADRE SEMERIA

"Largo, e vigoroso, saliva le scale. Sudava, sbuffava; era paonazzo; sulla grossa testa i capelli ricci e arruffati e la gran barba, parimenti riccia e arruffata, piantati come i raggi intorno al sole nelle insegne delle osterie, svolazzavano tutti. Sotto la grossa testa stavano un grosso collo, due grosse spalle, un grosso torso, due grosse braccia, e tutto dondolava insieme: quando l'uomo si fermava, e si piantava diritto con le gambe aperte e le mani nelle tasche, il ventre balzava fuori stirando la tonaca, e la larga fascia pareva messa lì per prenderne la misura. Sembrava il colosso di Rodi fatto prete. Ma, dietro ai grossi occhiali, gli occhi miopi e sporgenti, che fissavan l'interlocutore e parevan insieme vederlo e non vederlo, lucevano di tanta intelligenza, di tanta bontà, di tanta semplice letizia, che rischiaravano l'omone: il quale poi, alle prime parole, appariva quello che era veramente, uno dei predicatori più famosi, e uno dei consiglieri più ricercati del giorno." Nel romanzo di Angelo Gatti, *Ilia ed Alberto* (uno fra i più sereni e sicuri successi del nostro dopoguerra), questo dovrebb'essere un personaggio immaginario: padre Giacomo, scolopio. In realtà, come sanno bene quanti conobbero l'originale, questo è il ritratto vivo, inconfondibile, del sacerdote che fu, sino a ieri, il più popolare d'Italia: Giovanni Semeria, barnabita.



Padre Giovanni Semeria, nato a Coldirodi in Liguria il 26 ottobre 1867, morto a Sparanise il 15 marzo. (Ritratto di Pietro Gaudenzi.)

Sacerdote avanti che oratore, la sua prima fama gli venne, è vero, dalla sua eloquenza. Senonché si trattava d'un'eloquenza che non era solo facondia, non nasceva soltanto dal vocabolario copioso, bensì sgorgava dall'intimo; non retorica, ma sfogo di zelo apostolico. Giovanni Semeria fu, anzitutto, un cuore sacerdotale; la ragione della sua vita (come ahimè della sua morte), il segreto per cui egli non solo conobbe ore luminose, ma anche superò crisi che per altri furono fatali, sono da ricercarsi qui: nella sua vocazione, non smentita mai, di sacerdote.

Più tardi ha raccontato egli stesso, in volumetti d'ingenui ricordi, il suo ingresso nella vita. Vi traspare, fin dai primi passi, quello che sarà il carattere fondamentale de' suoi sessantaquattr'anni d'attività: la fede nel bene, l'impulso a collaborare per l'avvento del Regno. Era un operaio nato: starsene con le mani in mano non avrebbe potuto. Per questo fu, senza che molti ne avessero coscienza, uno de' primi e più vivaci fattori del riavvicinamento fra due Italie: quella della tradizione cattolica, che specie dopo l'occupazione di Roma pareva ormai segregata e appartata, in un atteggiamento di mera negazione, dalla nuova vita politica, culturale, sociale; e, appunto, l'altra Italia nascente, che guardava con sprezzo all'antica, e giurava di poter bastare, con le sue forze laiche, a sé stessa.

In uno degli ultimi anni del pontificato di Leone XIII, un giorno di Quaresima, gl'impiegati romani della Cancelleria Apostolica sentirono rintronare all'improvviso le vecchie mura bramantesche d'un formidabile applauso, il quale veniva nientemeno che dall'attigua chiesa di San Lorenzo in Dàmaso. Erano i fedeli che, attratti in gran folla dalla maschia vigoria d'un giovane quaresimalista, a una sua evocazione dei morti d'Adua — morti recenti, ma tuttora in attesa di benedizioni — avevano pianto; poi s'erano levati acclamando. Seguì, naturalmente, un poco di scandalo, motivato soprattutto dalla riverenza al luogo sacro; e seguirono anche le reazioni indiscrete, che non mancano mai, della curiosità e del pettegolezzo. Ma il nome nuovo, Semeria, era ormai celebre; e quando, per alcune brave ragioni, il giovane barnabita fu rimandato dal clima di Roma a quello della nativa Liguria, la Scuola di religione ch'egli fondò a Genova diventò la mèta di molta giovinezza desiderosa.

Qui sopravvenne (primi anni del pontificato di Pio X) il fatto nuovo: il Modernismo. Nato precisamente dall'ansia di riprendere, ai fini dell'apologia e della riconquista, i contatti con la cultura del secolo, il Modernismo minacciò prestissimo di valicare i confini, non di questo o di quel dogma, ma della stessa, essenziale, fondamentale *forma mentis* cristiana e cattolica. Ravvisandolo e denunciandolo più eretico di qualunque protestantesimo, più dissolvitore d'ogni dichiarato nemico, Pio X lo avversò, sino alla necessaria condanna totale: ogni sua vestigia fu, idealmente, messa a ferro e a fuoco. E a questo punto fu possibile, per non dir certo, che contro tutti gli ammonimenti della parabola qualche servo zelante si mise a strappare, insieme, la zizzania e il buon grano: con la conseguenza degli strazi, e anche delle clamorose apostasie, che tutti ricordano.

Oggi non è il caso di riallineare nomi nel mesto elenco. L'importante si è che, fra essi, il nome di Giovanni Semeria non ci fu. Quell'intime lotte che per tanti dotti, sacerdoti e anche laici, della sua generazione, furono terribili, e per parecchi letali, egli le vinse precisamente col mezzo che s'è detto; ossia tornando alle fonti vive della sua anima, anzitutto. sacerdotale: umiltà e carità. Si ricordò, allora, il motto solenne d'uno dei prelati anglosassoni, la cui ottimistica attività gli era cara: "Cristo è venuto a fondare non un'Accademia, ma la Chiesa". Semeria uomo di cultura, Semeria grande divoratore di libri, Semeria principe di contese erudite, mise da parte le dispute, baciò il piede del Capo della Chiesa, e si raccolse in silenzio. Dapprima se n'andò all'estero; poi, tornato in Italia, si seppe che il più famoso oratore del tempo lietamente s'era ridotto a insegnare il latino ai ragazzi d'una scuola privata, solo concedendosi di tanto in tanto l'esercizio oratorio d'un triduo, o d'una novena, in un paesetto, mettiamo, della Campania, oppure in un piccolo monastero di Puglia.

Fu la guerra a riportarlo quasi improvvisamente sul primo piano della nostra vita nazionale; quando, cioè, Luigi Cadorna lo chiamò come cappellano al Comando Supremo. Anche su questo suo cómpito furono fatti (e se n'ebbe una eco, ma vana, persino nell'inchiesta su Caporetto) ciarle e pettegolezzi, da gente che gli attribuì poteri misteriosi sul Generalissimo; voce assurda per chiunque conoscesse sia il Cadorna, uomo di fierezza tetragona all'influenza di chicchessia, sia il Semeria, ch'era il candore in persona. In realtà, durante la guerra, egli servì i combattenti come a nessun'altra fibra sarebbe stato possibile. Se da fanciullo, pensando a una sua futura esistenza di religioso,



Padre Semeria tra i combattenti nel 1915: il discorso dopo la Messa al Campo.

egli s'era infantilmente proposto di fare (come pure racconta ne' proprî ricordi) "sette discorsi al giorno", vennero i giorni in cui ne fece realmente, in una sola domenica, anche otto o nove: ché non c'era angolo del fronte dove ogni giorno la sua parola consolatrice non fosse invocata, ascoltata, acclamata. Come non ci fu consiglio, aiuto, favore a cui, s'intende fuori di tutto ciò che riguardasse la disciplina militare, egli si rifiutasse, per tre anni e mezzo, ai soldati e alle loro famiglie.

Poi Giovanni Semeria fu anche dei pochissimi a porsi, tra i problemi del dopoguerra, uno che alla sua inesausta carità sembrava gravissimo: quello degli orfani dei caduti, e della loro educazione. Specialmente per i figli de' più abbandonati paesi del Mezzogiorno, lui, settentrionale, sentiva pietà. E con l'altro cappellano suo collega, il colto e fervido e infaticato don Giovanni Minozzi, ideò un'impresa umanamente incredibile; sicché *da due uomini* fu fondata e costituita quella "Opera Nazionale Orfani di Guerra", più tardi eretta in ente morale col nome di *Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia,* alla quale il Semeria dedicò tutt' il resto della vita.

Vita d'un'operosità miracolosa, e per cui forse non si potrebbe ricorrere ad altri paragoni che a quello di don Bosco. Incominciando dal niente, vivendo di questue e di piccole oblazioni, chiedendo solo in minima parte l'ausilio o il favore di enti pubblici e in massima parte ricorrendo alla munificenza di privati, occupando qui una capanna là un baraccamento altrove una casa, a poco a poco l'*Opera* — la cui sede centrale è in Roma, nel palazzo del suo principale mecenate, il principe romano don Filippo Doria Pamphilj — ha finito col contare, come oggi conta, 88 istituti: e cioé 18 orfanotrofi, 49 asili infantili e laboratorî, 20 colonie alpine, e una colonia marina.

Sparsi per tutta Italia, ma in massima parte nelle regioni del sud, questi istituti alloggiano, nutrono e educano 1400 bambini e bambine; e ad altri 7000 offrono scuole, refezioni, assistenze, insegnamento professionale. Bilancio annuo, dai sette agli otto milioni di lire, di cui circa un milione e mezzo assegnati dal Governo. Chi provvede agli altri milioni? I polmoni, e la penna, di Giovanni Semeria.

E questa è l'ora in cui qualcuno deplora (in privato se non in pubblico) che, ristabilitasi nel campo degli studî religiosi un'atmosfera normale, padre Semeria non abbia più continuato nelle vie dell'apologetica, così brillantemente intraprese nell'opere giovanili *(Venticinque anni di Storia del Cristianesimo nascente, Primo sangue cristiano, Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa Primitiva, Scienza e fede e il loro preteso conflitto, Le vie della fede, L'eredità del secolo, Il pensiero di San Paolo nella Lettera ai Romani....).* Altri nota che la sua eloquenza, specie con l'uso e l'abuso delle improvvisazioni di guerra, s'è come sciupata, è divenuta, se non proprio rozza, nodosa; "padre Semeria", susurrano "ora parla a braccio; non si prepara; non studia più col metodo d'una volta.....".

La verità si è che anche per vie traverse la vita ci porta spesso, se non sempre, al nostro còmpito. E così fu anche per questo baldo volgarizzatore e interprete acuto, i cui scritti risentono, qual più qual meno, d'una certa "facilità" eloquente, che sfaccetta i particolari, un po' alla Péguy, battendo cioè e ribattendo ogni idea da più parti, per farla sfavillare quant'è possibile; mentre il suo campo vero è, non v'ha dubbio, il campo dell'azione. Dove la sua stessa oratoria, che poi a seconda dei luoghi e delle circostanze ritornò sovente, sino all'ultimo, vivida e fulgida (e ricordiamo ancora la dottrina, la genialità, e il tatto finissimo, d'alcuni suoi discorsi pronunciati al Congresso Eucaristico di Cartagine), ha ormai soprattutto uno scopo: quello della questua pe' suoi ottomila bambini. Si sa ormai da tutti che padre Semeria "bussa a quattrini": col grande industriale a cui domanda il pane de' suoi orfani per la prossima settimana, e col giovane amico incontrato in viaggio, a cui chiede magari un po' di cena per sé. Eppure nessuno lo èvita, anzi tutti lo cercano e gli vengono incontro: così caro a tutti è quel suo gran riso, semplice e pieno, e quel suo parlare senza peli sulla lingua, da prete evangelico, povero in canna e privo d'ambizioni, che non aspetta ricompense da nessuno sulla terra, vive libero come l'aria, e parla come la libertà. Eccolo che se ne va in America, e in un giro fra i nostri emigranti porta a casa, per l'*Opera,* due milioni: ma che sono due milioni? tre o quattro mesi di sostentamento (seppure non viene, come una volta è venuto, il terremoto a buttar giù i rifugi dei piccoli). Trecento giorni dell'anno è in giro per l'Italia a far conferenze; e la notte, per risparmiar le otto lire della camera, dorme sulle panche delle stazioni. Nei ritagli di tempo, collabora a giornali, a riviste scientifiche o letterarie (ha scritto un anno fa anche in questa, su Sant'Agostino); redige il Bollettino dell'*Opera,* che ha diecimila abbonati; pubblica volumi di letteratura (*Gl'inni della Chiesa)* e di memorie *(I miei ricordi, Memorie di guerra)*; fa conferenze dantesche; tutto per l'*Opera.* Ormai è stanco, è malato; i medici gli dànno prescrizioni, lo mettono a regime; ma come si fa a seguirli? Ottomila bambini hanno bisogno di lui.

Accade così che, minato già nell'organismo, venerdì 6 marzo, viaggiando l'Italia del Sud fra l'uno e l'altro de' suoi orfanotrofi, si sente male, molto male; ma non rinuncia, non può rinunciare alla conferenza che, per domenica 8, ha promesso a Montecassino. E a Montecassino arriva, in automobile, puntuale e spossato: tanto che, contro il suo solito, deve parlare seduto: parlare d'un tema che gli è caro, perché Padre Semeria ama le scoperte nuove anche scientifiche, non rinnega affatto il progresso. Il tema di questa volta, di quest'ora, è l'Aviazione; e il successo del suo inno è pieno e tonante.

Ma lunedì 9, ridiscendendo in auto a Sparanise, s'abbatte esausto; e un medico, accorso, lo trova in condizioni asfittiche, lo mette in letto, dichiara che il suo stato è grave, fa venire colleghi illustri da Napoli. Padre Semeria domanda il Viatico: glielo portano il martedì; ed egli dopo averlo ricevuto parla ancora una volta, l'ultima, agli astanti in lacrime, dichiarando di mettersi nelle mani di Dio, di fare a Lui il sacrificio della vita per i suoi orfani, di raccomandare a Lui la sorte de' suoi istituti.

Succedono cinque giorni d'alternative atroci, tra speranze e spaventi. Il suo fido segretario don Pizzigallo, il suo fratello d'anima don Minozzi, le suore dell'Orfanotrofio, non l'abbandonano mai; egli stesso riprende a sperare; la sua tempra ottimistica rià il sopravvento; dice agli amici, sorridendo: "State a vedere che non muoio". Invece alla sera di venerdì peggiora di colpo; domenica mattina è in delirio, e delirando parla con affanno dell'*Opera,* e delle sue necessità più urgenti; verso mezzogiorno pronuncia l'estrema parola: "Andiamo". Poi entra in agonia; alle dodici e mezzo si spegne. E nella cameretta entrano le orfanelle di Sparanise, a deporre i fiori di campo sul letto dov'egli finalmente si riposa, di tanti travagli, in Dio.

SILVIO D'AMICO.

NOTA PER L'"OSSERVATORE".

Arduino Colasanti, nella *Gazzetta del Popolo,* ha scritto un articolo sulle recenti trasformazioni edilizie nella Città Vaticana, criticando soprattutto la distruzione dell'"incanto" di Via delle Fondamenta, in seguito alla demolizione delle vecchie casette, che ha scoperto il goffo e "pretenzioso" edificio nuovo del Governatorato.

"Incanto", "pretenzioso": la coincidenza di queste parole con quelle usate dal *Bussolante* sull'*Illustrazione Italiana* mesi addietro, per deplorare cautamente ma recisamente le infelici modificazioni, ha fatto credere chi sa mai che cosa all'*Osservatore Romano* il quale replicando al Colasanti se l'è presa alquanto con noi, parlando di alleati "introdotti" dal *Bussolante,* a combatter per la tesi che gli sta tanto a cuore. L'*Osservatore* si disilluda: il sottoscritto non ha il potere di "introdurre" nessuno in una polemica come questa; e meno che mai uno scrittore d'arte come Arduino Colasanti, il quale non ha bisogno di prender l'imbeccata dai bussolanti.

È vero che proprio su questo appellativo di bussolante l'*Osservatore,* non per la prima volta del resto, mostra di spassarsi assai, anche con giuochi di parole. Eppure se c'è un paese al mondo in cui un tal vocabolo non dovrebbe produrre effetti di sorta, questo avrebbe da essere la Città Vaticana: nella cui Corte, e in quella sola, sono in uso appellativi simili, se non addirittura più curiosi. Lasciamo andare.

La coincidenza tra le espressioni del Colasanti e quelle del sottoscritto è dovuta a un fatto solo: alla coincidenza delle idee. L'identica cosa, ci ha insegnato l'*Estetica* di Benedetto Croce, non si può dire che nell'identico modo. Purtroppo di quelle modificazioni, trasformazioni e demolizioni, tutti ahimè, in Vaticano e fuori, pensano l'identico male.

Il bussolante.

LETTERE LONDINESI

LA TRAGEDIA DI OGNI POVERO UOMO NEL NUOVO FILM DI CHARLIE CHAPLIN

La sera della prima rappresentazione del nuovo film di Charlie Chaplin pioveva che era un diluvio. Sulla facciata del teatro scintillava, composto di mille lampade, il titolo: *Luci della città*. E tutte le luci della città riverberavano specchiate nell'asfalto lucente delle strade bagnate, nell'acqua torbida del fiume, nelle bocche nere delle finestre buie, negli occhi della folla varia. Le luci della città. Mai nome fu più adatto per una tragedia di vita cittadina. Luci di ricchezza, di gaudio, di cupidigia, di ansia, di povertà, di disperazione. Davanti al teatro la strada era zeppa di gente, di automobili, di gendarmi. Cielo e terra si sbizzarrivano a formare un vasto coro alla grottesca tragedia di Chaplin; ché al di là di tutta quella gente ansiosa di entrare nel teatro radioso non v'era l'eterno simbolo del Charlie Chaplin dello schermo, il povero omettino fradicio di pioggia sino al cuore, affamato di pane e di illusioni, che si accontenta di guardare il piacere degli altri dalle soglie che non può varcare, buffo ridicolo e patetico nella sua caricatura di dignità in maschera?

Nel primo minuto di visione il film è una immediata affermazione della superiorità del silenzio mimico come mezzo espressivo. I pappafichi di una città che non si nomina stanno inaugurando un monumento. Sullo schermo appare la forma di una statua ravvolta nel consueto sudario in attesa di essere inaugurata. Il signore e la signora incaricati dei discorsi ufficiali pronunziano le loro orazioni. Non se ne sente neanche una parola; si ode soltanto il loro bla-bla-bla che è l'incoerente suono della mente meccanica quale può essere percepito da un umile spettatore ai margini della folla. Poi il signore del bla-bla tira la solita funicella, la statua si svela, e nel grembo della Pace appare.... Charlie Chaplin, il disgraziato omettino colla giubbetta a code, la bombetta e il bastoncino di bambù, che aveva trovato nel sudario della statua un lenzuolo per la sua notte senza letto. Tutti gli occhi dei pappafichi in tuba sono fisi sulla straordinaria apparizione. La soluzione più semplice sarebbe di saltar giù dal grembo della Pace e darsela a gambe; ma una fuga diventa difficile se i vostri pantaloni restano infilati nella simbolica spada; e tutto quello che un omettino può fare in simile circostanza è di levarsi dignitosamente la bombetta quando la banda municipale intona l'inno....

Giù scende alfine lo scugnizzo, e sgattaiolando all'angolo di strada incontra il romanzo della sua vita: una fioraia cieca. L'omettino non sa resistere alla tentazione di adornare la sua grottesca dignità di un bel fiore all'occhiello; e poiché la fioraia udendo il rumore di uno sportello d'automobile che si richiude crede che il suo cliente se ne sia andato senza curarsi di prendere il resto del piccolo ventino, l'omettino si avvede allora che la ragazza è cieca, e col suo fiore all'occhiello resta in contemplazione pietosa di quella bellezza che non lo vede.

Siano offerte grazie al cielo e a Charlie Chaplin che questo è un film muto. Se la povera cieca avesse cominciato a blaterare con accento americano delle lugubri sentimentalità, e Charlie a dare fiato alla sua adorazione, tutto sarebbe diventato una farsa. Invece l'adorazione illumina come un'aurora la faccia dell'omettino; e senza avvedercene, dal riso di prima passiamo anche noi ad un sentimento d'amore. Nel breve spazio di tempo che un film parlato ci avrebbe fatto ascoltare quattro parole stridenti, Charlie Chaplin è diventato innamorato morto, e s'è dileguato come un pinguino. M'è venuta a mente l'idea di un pinguino: che veramente Chaplin abbia preso quell'uccello a modello del suo sublime camminare? La medesima dignità, la medesima compostezza, lo stesso miracoloso compromesso tra la prudenza e il procedere, lo stesso angolo d'inclinazione della testa portata con una certa superbia, e la uguale espressività enfatica dei piedi: Charlie Chaplin pinguino dell'umanità....

Ciò che accade dopo l'incontro colla fioraia cieca è una serie di avventure senza pari. Chaplin si ritira sulle rive del fiume a meditare sul suo fiore e sul suo amore, e salva un eccentrico milionario che sta per suicidarsi. Milionario ed omettino diventano buoni amici, ma con questa variante: che quando il milionario è ubriaco è tutto cuore e generosità per il suo salvatore, e quando è *compos sui* non lo riconosce più e lo fa buttare fuori di casa dai domestici.

Frattanto la cieca fioraia è angosciata per la sua mamma povera e malata, e Chaplin si mette a fare ogni sorta di mestieri per guadagnare i quattro soldi di cui la ragazza ha bisogno. Manco a dirlo, è sempre difficile guadagnare quattro soldi; e per l'ineguagliabile Chaplin le difficoltà diventano inesauribili. L'omettino innamorato si avventura persino sul *ring*; ma i suoi guanti da *boxe* restano impaniati nella corda del *gong*, e il disgraziato suona senza saperlo la sua sconfitta. Fortunatamente al prossimo incontro il milionario è di nuovo ubriaco, e gli dà mille dollari per curare la fioraia dalla sua cecità. Mille dollari per ridare la luce agli occhi della sua adorata! "E allora mi sarà possibile vederti„, essa gli mormora. Vederlo! Il pinguino dilegua per un istante nella nostra immaginazione. Diventa sublime. Gioia e dubbio, speranza ed angoscia passano e ripassano sulla faccia dell'omettino innamorato. E il capolavoro dell'espressività mimica. Vederlo.... E l'omettino, scambiato per uno dei ladri che la notte avanti avevano visitato la casa del milionario, se ne va in prigione con gioia ora che la sua cieca ha avuto i mille dollari. Guardate con che fioritura gioiosa della gamba l'omettino si lascia arrestare; con che accuratezza ritmica butta in aria col tacco il mozzicone della sua sigaretta! E quando alla fine esce dalla prigione, corre a ritrovare la sua fioraia, che grazie a lui ha ricuperato la vista, ed ora è padrona di una piccola bottega di fiori. Un briciolo di troppa enfasi avrebbe potuto rovinare la tragedia. L'omettino dalla grottesca giubba e la bombetta e la mazzettina di bambù, contempla con delizia la sua adorata; e la ragazza che trova comica l'adorazione di questo sconosciuto gli offre un fiore: ma quando fa per infilarglielo all'occhiello le sue dita riconoscono al tatto il vestito del suo ignoto innamorato....

"Oh, eravate voi....„ essa mormora. La testa dell'omettino dice di sì; e la tragedia finisce con un fiore all'occhiello e una smorfia della povera bocca che non ha forza di piangere, perché quando siete un povero omettino ridicolo e buffo a che cosa serve di piangere la vostra angoscia?

Soltanto la maschera del pagliaccio poteva portare la tragedia del cuore a così alta e commovente sublimità. Charlie Chaplin col suo silenzio ha detto tutto; è stato la creatura che racchiude qualcosa di ciascuno di noi, del nostro riso, del nostro pianto, del nostro sogno, della nostra quotidiana disillusione. *Le luci della città* è uno di quei rari lavori teatrali che sembrano ravvolti in una misteriosa atmosfera emotiva. Qualcuno dei primi film tedeschi aveva questa qualità di emozione; e anche Sjostrom nelle sue prime creazioni svedesi aveva saputo svegliare i mondi segreti della nostra immaginazione e creare contatti di profondità. Forse la bellezza precipua di questo film consiste appunto nel non darci emozioni nuove, ma nel lasciarci la soddisfazione di anticiparle; di farci ridere di riso fresco, e poi mutare il riso in una melanconia che abbiamo tutti qualche volta sentita, e la dolcezza di una lagrima irresistibile rasciugata timidamente nell'oscurità. E soprattutto la freschezza della pantomima, il pagliaccio che trasforma in gaiezza tutto quello che tocca. Guardate con che aria da Tartarino Chaplin presenta alla povera cieca un'oca spiumata come se fosse uno struzzo del deserto, per fare un po' di brodo alla mamma malata.








E con che comicità contagiosa nel ristorante notturno dove lo ha condotto il milionario, resta ingarbugliato tra le stelle filanti che gli piovono nel piatto di spaghetti. E quando inghiotte per errore un fischietto, e non può più fare a meno di fischiare ad ogni tirare di fiato, e tutti i cani e i *taxis* gli corrono appresso.... Siamo grati a Chaplin per questo suo sapere farci tornare fanciulli per un minuto fuggevole nella gravosa preoccupazione della nostra vita.

Altri potrà discutere se questa nuova creazione di Chaplin sia una battaglia vinta contro l'invasione del film parlato. A chi gli ha rivolto l'inevitabile domanda Chaplin ha risposto: " Sono rimasto fedele all'arte muta perché vi è un fascino strano nel film silenzioso. Vedete, io rappresento pel pubblico qualcosa che non è completamente reale. La mia creatura tragica e buffa è un'ombra, è una figura di romanticheria. Ognuno che la vede può interpretarla come vuole, a seconda che la vita gli ride o piange in quel momento. La mia voce potrebbe distruggere l'illusione. E poi, io tendo un poco al malinconioso; e dopo il riso mi sembra che sia più adatto che il pubblico abbia un attimo di silenzio per il suo pensare ".

Riso e pianto. Compendio di tutta l'arte teatrale, traduzione letterale del sentimento, senza sofisticherie letterarie o sociali o drammatiche. Per questo Chaplin resta supremo nel regno dell'arte muta. Il giusto senso del movimento, del gesto, della pausa che rivela tutto quello che di ridicolo e di patetico si nasconde nell'anima umana, e soprattutto quel senso di vanità e di pena che vi è sempre dietro il riso. Nel rettangolo dello schermo Chaplin conosce il segreto di mostrarci un'immagine — sciocca gaia triste grottesca sublime — che è l'immagine di ogni povero uomo: e guardare il giuoco delle sue ombre è vedere allo specchio il ritmo della nostra vita più nascosta ed ascoltare il battito del nostro cuore.

Londra, marzo. C. M. FRANZERO.

TEATRI

AMPHITRYON 38, commedia in 3 atti di Jean Giraudoux (Teatro Manzoni - Compagnia dei Champs-Elysées, diretta da L. Jouvet - 12 marzo).
WUNDER-BAR, spettacolo di Farkàs e Herczeg (Teatro Filodrammatici - 7 marzo).
LE SALE DI AUGÌA, panorama in tre quadri di Giannino Antona Traversi.
Rappresentazioni di *FUOCHI D'ARTIFICIO* di Luigi Chiarelli, al Teatro Royalty di Londra.

Le accoglienze che la piccola compagnia del Teatro dei Champs-Elysées di Parigi ha avute a Milano (come a Torino e a Roma) dimostrano che, fatta anche la debita parte allo snobismo, il pubblico è pronto ad accorrere agli spettacoli ben composti e ben presentati: vale a dire al teatro fatto bene. Che abbia una grande importanza il valore artistico dello spettacolo, c'è da dubitare: *Amphitryon 38* ha richiamato per due sere un pubblico curioso e cordiale quanto quello convenuto a *Wunder-bar*. Trarre da certi accostamenti puramente fortuiti di fenomeni teatrali delle conclusioni generali sull'orientamento — come si dice — del pubblico, sarebbe veramente arbitrario: ma non si può negare che è costante l'interesse del pubblico per gli spettacoli bene organizzati, di qualunque genere essi siano. Ciò mi fa supporre che se fosse consuetudine altrettanto costante delle nostre compagnie di fare il loro mestiere con la stessa cura, con lo stesso amore, con lo stesso scrupolo che ci dimostrano gruppi artistici, direttori e *régisseurs* stranieri, anche modesti e modestamente attrezzati, il pubblico andrebbe al teatro più numeroso e più fiducioso.

So tutte le attenuanti che hanno le nostre Compagnie condannate a una vita d'inferno, con l'assillo quotidiano delle prove affrettate, delle recite rimediate, del repertorio variabile e malcerto, e di tanti altri guai: ma so anche che da molti anni non c'è stato un capocomico d'arte che abbia osato iniziare una qualsiasi impresa teatrale col proposito di attuare un lavoro artistico in condizioni diverse. Mancanza di mezzi? di volontà? di iniziativa? di intelligenza? Non parlo neppure della mancanza di concordia fra i "lavoratori" del Teatro, cioè fra autori, attori, impresarii, industriali: è cosa vecchia. E per questo assistiamo alla calata di molte pattuglie oltremontane. Io vi assisto, lo confesso, con un certo senso di vergogna: esse non sempre, o non tutte, vengono, ospiti gradite, a portare alla nostra sensibilità e alla nostra curiosità delle opere d'arte caratteristiche o significative, che possano trovar posto fra le nostre migliori, presentate nella miglior forma che si sappia: vengono — più frequenti d'ogni ragionevole esigenza — a riempire i teatri con un *Quick* o con un *Professeur d'anglais*, fra spettacoli nostri scadenti o non abbastanza curati o se anche buoni, accuratamente tenuti nella condizione dei parenti poveri.

Non c'è da farsi illusioni: tutte le invasioni straniere sono determinate dalle discordie interne: siano invasioni militari, politiche, economiche, dinastiche, commerciali, finanziarie, letterarie e anche teatrali. Né pare che fra gli sbandati del Teatro italiano ci sia qualcuno che pensi ad incitarli ad ascendere dall'arido e funesto egoismo individuale al sacro egoismo nazionale. E allora abbiamo quel che ci meritiamo: ma è una vergogna che fra noi italiani non si voglia, non si sappia o non si possa occupare le scene italiane così saldamente e così degnamente da reprimere, non dico le desiderabili visite, ma gli inutili sconfinamenti.

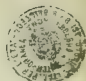


Amphitryon 38, di Jean Giraudoux, nell'interpretazione della Compagnia francese dei "Champs-Elysées".

L'opera di Jean Giraudoux che è apparsa, nuova per l'Italia, al Manzoni, è uno di quei componimenti che se fosse stato scritto da un italiano, avrebbe avuto la condanna immediata definitiva e capitale di essere letterario, e non se ne parlerebbe più. Perché noi vogliamo il teatro-teatro.... e ce lo coccoliamo da un pezzo, con quel risultato che abbiam detto or ora. Il teatro francese tollera anche la letteratura: e in *Amphitryon 38* ce n'è da spruzzarne commedie e operette e riviste per dieci anni. Sotto un certo punto di vista, si potrebbe anche qualificare una ricreazione accademica. Ma la graziosa favola mitologica di Alcmena, eletta per la sua virtù quanto per la sua bellezza, da Giove, all'onore di generare Ercole, è ripresa dall'autore con tanta arguzia fantasiosa che si svolge dinanzi ai nostri occhi in motivi scenici quanto mai gradevoli: e per quanto la sostanza sia più che letteraria addirittura erudita, la forma, oscillante fra la lirica e l'ironia, fra la preziosità sostenuta e la salacità aristofanesca, assume gli aspetti teatrali più dilettosi. Commedia è, senza dubbio: e commedia d'oggi, ma se mi si dicesse che in certa grazia satirica non sdegna gli atteggiamenti della rivista, non oserei contraddire.

La favola galante è vista e rappresentata con la sensibilità moderna: una supposizione elementare è sufficiente a fare ammettere il fatto: l'epoca nella quale gli dèi passeggiavano per la terra, e l'onnipotente Giove si innamorava spesso di qualche bella mortale, non doveva poi essere molto diversa dalla nostra nella quale i padroni della vita sociale cercano spesso le donnine compiacenti, anche talvolta coniugate, verso le quali han pur bisogno di nascondersi sotto la forma di pioggia d'oro o di un qualsiasi animale poetico da vagheggiare. Non occorre un grande sforzo di immaginazione per figurarsi il modo di comportarsi di una donna dinanzi a un dio: si comporta su per giù nello stesso modo, dinanzi a un qualsiasi uomo, o ricco o bello o "interessante". Ma la situazione ha un punto singolarmente attraente per un giuoco drammatico: Giove per possedere Alcmena prenderà la figura di suo marito Anfitrione. La posizione della donna non potrebbe essere più pura e più casta: quella in cui viene a trovarsi Giove lo fa assomigliare a una specie di Bruneri dell'Olimpo: comunque, il rapporto scenico offre infinite occasioni di commento: e il Giraudoux non ne trascura nessuna.

Per allontanare Anfitrione dalla sua reggia bisogna provocare una guerra che lo obblighi a prender il comando del suo esercito. Detto fatto. Il commiato dalla sposa frivola e amorosa precede di poco l'insidia. Un servo — che è Mercurio travestito da Sosia — annunzia il ritorno in segreto di Anfitrione: una scappata dal fronte, di notte: è tanto vicino. E torna infatti: ma in sua figura, è Giove. Le sue parole d'amore a Alcmena non sono quelle di uno sposo: sono quelle di un amante. Il dio è imprudente: e insolente. Non sa quanto sia innamorata e casta e fedele e pura la sposa di Anfitrione: pareva frivola e spensierata: invece nel suo cuoricino c'è tutto un trattato di filosofia dell'amore coniugale: ma così persuasivo che se Giove vuol varcare la soglia della bella deve rassegnarsi a mostrarsi più marito del marito. La notte copre di mistero l'avventura. Ma l'alba è radiosa: e al falso guerriero che indugia, Alcmena trova il modo di rivelare tutto quel che pensa degli dèi e dell'universo e dell'immortalità che le viene offerta e che ella alteramente rifiuta, finché fatta avvertita da Mercurio perfido che il re degli dèi l'ha prescelta a sua divina collaboratrice, e le si presenterà nella forma che ella preferirà, la povera sposa offesa, sdegnata e disperata di questo favore pesante e insidioso (che non sa di aver già subito), sfida piuttosto l'ira del Fulminatore che arrendersi. La soccorre Leda, già esperta dei favori olimpici, che accetta di sostituirsi a lei, nella dolce fatica: ha un po' di rimpianto per il Cigno divino: questa volta, la gentilezza dell'onnipotente si offrirà a Alcmena nella forma da lei prediletta? Sarà la forma del marito.





Fuochi d'artificio, di Luigi Chiarelli, rappresentata al Royalty Theatre di Londra col titolo di *Money! Money!* Nella fotografia: l'attore Leon M. Lion nel personaggio di Scaramanzia, e Jeanne De Casalis nei panni di Dessa d'Elsing. *(Stage Photo)*

grava un po' nella figurazione più dura del Renoir in forma di Giove, ed ha qualche asprezza nel Bouquet quale Anfitrione. Nulla guasta però l'armonia della scena, chiusa in panneggiamenti verdognoli, e soffusa di luci fresche, e tutta leggiadra di colori e di iridescenze. Spettacolo dunque perfetto, e piacevolissimo.

Un po' meno perfetto ed assai meno piacevole è lo spettacolo offerto in un teatro sotto il nome di *Wunder-bar*: che è uno spettacolo di varietà, in due parti, ricco di "numeri" di danza e di canto, fra i quali si svolge la breve commedia di una frequentatrice del locale (rappresentato dal palcoscenico e da un largo proscenio del teatro stesso), la quale scappa con un ballerino, durante la prima parte; e torna, sua compagna e scritturata, durante la seconda, a distanza di mesi, per piantarlo ed essere ripresa dal.... marito. La commedia, chiamiamola pur così, ha nello spettacolo le proporzioni di un aneddoto: figurato invece che raccontato, nella rumorosa baldoria di un tabarin, digradante dal palcoscenico alla platea, in modo da togliere quasi ogni separazione fra gli attori e gli spettatori. Ciò dà alla ingenuità del pubblico la soddisfazione di immaginarsi di prender parte allo spettacolo: cosa che fa, direttamente, quando il "lavoro" è finito, approfittando del *jazz* che è sulla scena, per ballare, mescolandosi alle coppie degli artisti.

Difatti..., arriva: non Giove in figura di Anfitrione, ma Anfitrione stesso: che Alcmena trascina alla compiacenza segreta di Leda, nel buio.

La dolce sposa è ingannata due volte: quando ignara ha accolto il falso marito; quando tradita ha indotto all'inganno il marito vero: in questo giuoco di errori di persona, dominato dal diabolico più che divino capriccio di Giove, i due sposi — divisi dal fragile equivoco di una doppia inconsapevole infedeltà — hanno la rivelazione della insidia del dio. Esso solo sa la verità (e quella canaglia di Mercurio): dovrà dirla, e distruggere l'amore dei due mortali? Dovrà tacerla e nascondere la grazia del suo favore? Triste sorte quella degli dèi: l'immortalità avvolge di noia la loro vita sempre sazia, e di inutile calma i loro affetti, e di amara indifferenza quel che nei mortali è dolcezza di ricordi e ilarità di speranze. Ma ad Alcmena che è stata sua, inconscia, e gli ha rivelato un amore più puro di quanti potrebbe immaginarne, Giove darà la gioia di una maternità serena; e un bacio che l'Oblìo subito cancellerà.

Tra il sogno e la realtà, tra la fiaba e il dramma la commedia sorride: sogghigna talvolta: deride più spesso: giuoca sempre, scherzosa: e dice le mille cose che si dicono tutti (ma meglio) dell'amore e della guerra, della fedeltà e dell'eroismo, dell'inganno e della lealtà, del capriccio e del peccato: in piena letteratura e anche in piena grazia. La grazia è la nota dominante dell'interpretazione: trionfa nella impeccabile dizione di Valentine Tessier e nella armoniosa eleganza delle sue movenze e dei suoi atteggiamenti; si effonde nella caustica e parodistica sufficienza della signora Bogaert nella amena figura di Leda; e dà espressione alla agilità cromatica di Louis Jouvet nella lirica sfrontatezza della parte di Mercurio; si ag-

L'esecuzione di questo giuoco è combinata assai bene, mercé le cure del signor Ernesto Szabolds e abbondantissime prove.

È un passatempo come un altro, che ha del teatro solo l'apparenza e la sede. Lo spettacolo di varietà, quando è buono, mi diverte: l'avventura della spettatrice che si fa rapire dal ballerino, comunque complicata da storie di usure e di doni sospetti, mi disturba.

Ma questo è il vero.... è la realtà.... è la vita? Sia pure: ma ahimè! non è più il Teatro: bensì la abolizione di un complesso di convenzioni teatrali, che se non è l'inizio di una estetica teatrale nuova, è certamente la fine di una estetica vecchia. Mescolare comunque spettatori ed attori è tornare al caos: dal quale, trenta secoli fa, i Greci uscirono con quella invenzione meravigliosa che è il Coro; e soltanto quattro secoli or sono, dal caos ritornato sulle pedane dei baracconi, uscirono i francesi e gli spagnoli e gli inglesi quando pregarono gli spettatori privilegiati di accomodarsi in platea. Ora ci pregano di accomodarci sulla scena: tutto sta ad intendersi!

Torniamo alla mitologia: ci siamo dentro: e non ce ne accorgiamo. In questi giorni è uscito per le stampe un libro che è commedia e non è commedia: l'autore la chiama "panorama di mezzanotte in tre quadri"; e in un prologo, il Direttore di scena specifica un po' di più, e segna i personaggi.... "più che caratteri, lampi di persone": e l'opera si chiama *Le stalle di Augìa*. A proposito. Una fatica di Ercole, il ripulirle, di quell'Ercole che abbiamo, poco fa, sentito "annunciare" da Giove in persona nel candido grembo di Alcmena, fedelissima sposa di Anfitrione.

Una dura fatica: tanto dura che non è stato possibile neppure rappresentare il "panorama" sulla scena. L'autore è Giannino Antona Traversi: carissimo al teatro italiano; ed all'Italia, per qualcosa di più grande d'ogni teatro, carissimo cittadino e soldato.

I dialoghi di questi tre quadri sono quanto di più aspro e sferzante l'indignazione — che pur fece i versi di Giovenale — abbia ispirato al commediografo già caustico censore di costumi e al novelliere non indulgente narratore di avventure senza morale. Strana composizione che nel suo stesso disdegno delle forme teatrali consuete, in un seguito di frammenti, di scorci, di abbreviazioni sceniche presentando con un tratteggio nervoso tipi e figure dei bassifondi in *frac*, sembra attestare al tempo stesso il crollo



Giannino Antona-Traversi.

di una certa società putrida e la fine di certe convenzioni d'arte. La violenta invettiva sconquassa infatti e cànoni teatrali e colpevoli tolleranze, forme di letteratura e impalcature morali infracidite. Ma *Le stalle di Augìa* saranno mai pulite?...

Dura fatica, amico!

I rapporti internazionali ci dànno pure qualche conforto: non frequente, ma significativo. E uno, recentissimo, lusinga particolarmente il nostro amor proprio nazionale: il successo decretato dal pubblico londinese a un'opera italiana: *Fuochi d'artificio* di Luigi Chiarelli. La commedia è apparsa sulle scene del Royalty in una interpretazione che è stata giudicata di alto valore artistico e di perfetta rispondenza allo spirito caustico del lavoro: Leon Lion, Hugh Wakefield e Jane de Casalis hanno dato all'autore una collaborazione non solo intelligente, ma fervida di cordialità e di comprensione, e le trenta chiamate che hanno accolto la prima rappresentazione sono il segno più eloquente della ammirazione del pubblico alla quale ha corrisposto il giudizio della critica.

Applaudiamo anche noi.

MARIO FERRIGNI.

NEL VII CENTENARIO DALLA MORTE DI SANT'ANTONIO DI PADOVA

LA BASILICA DEL SANTO.

A Padova si dice "il Santo„ come a Venezia si dice "la piazza„: per gli "antenorei„ il Santo per eccellenza è Sant'Antonio e "il Santo„ è anche la basilica a lui dedicata, come per i veneziani, fra tanti campi e campielli, una sola è "la piazza„, quella di San Marco. Nel gennaio di quest'anno si sono compiuti sette secoli dalla morte di colui che in tempi foschi di ferro e di fuoco passò beneficando gli umili e difendendo i deboli, e il cui culto ebbe subito una risonanza universale. Le feste commemorative avranno inizio nel prossimo maggio e si protrarranno fino all'estate del 1932, per il centenario della canonizzazione. La Basilica si prepara quindi ad accogliere innumerevoli pellegrinaggi provenienti dalle molte nazioni che già vollero offrire al Santo l'omaggio delle cappelle absidali, che circondano come in un cerchio d'amore la cappella presbiteriale.

Per quanto certe fastose sovrapposizioni barocche abbiano menomato la semplicità primitiva della struttura romanica del tempio, e la profusione dei bronzi e dei marmi, la ricchezza del tesoro e delle lampade d'argento e d'oro possano talora abbacinare gli sguardi del visitatore, dal vasto ambiente, dalle ampie navate che si elevano nel candore dello scialbo, dalla pietra consunta che cela i resti del Santo e a cui appoggiano le mani e le fronti i fedeli imploranti un conforto, una speranza, o semplicemente mormoranti una prece, dalla raccolta oscurità della cappella attigua a quella del Santo, dove si espandono sulle pareti le umili testimonianze delle "grazie ricevute„, emana tale canto di fede che induce a commozione.

Il fascino del tempio deriva dalla originale armonia dei particolari più disarmonici. Ha ossatura romanica, ma in esso prevale l'arco acuto e l'abside ha struttura veramente ogivale. Al di sopra di una tale fusione di elementi romanici e gotici si innalza quella sinfonia di cupole e di minareti di carattere bizantino, che offre, specialmente se vista da Pontecorvo, un quadro orientale veramente suggestivo. Così che le anime romantiche in una loro passeggiata serale per Padova non potranno dimenticare l'aspetto della basilica con le cupole illuminate dall'argenteo chiarore lunare.

È facile comprendere come la bellezza del Santo abbia ispirato anche chi era poco disposto per *forma mentis* a lasciarsi commuovere da pensieri mistici. Giosue Carducci vide da uno dei chiostri del Santo la fuga delle nuvole dietro le cupole e scrisse i versi che un marmo ha poi eternato nel chiostro del Noviziato:

> Sì come fiocchi di fumo candido
> tenui sfilando passan le nuvole
> su l'aëree cupole, sovra
> le fantastiche torri del Santo....

Alfredo Oriani in *Fuochi di bivacco* aveva pure descritto il fascino di quella combinazione degli "stili più antagonisti„, quasi fusione di poema e di romanzo, di leggenda e di mistero: "Nata fra orti e giardini, la cattedrale è anch'essa un'enorme pianta sorta dallo spirito, che nelle proprie costruzioni impiega linee e materie diverse da quelle della natura: si può ammirare piuttosto che discutere: bisogna sentirla tutta per intendere il significato delle parti.„

Fra gl'innumerevoli viaggiatori stranieri che hanno parlato della Basilica non tutti si trovarono nel visitarla in quello stato d'animo che prepara alle elevazioni mistiche o semplicemente conduce ad apprezzare la grandiosità dell'opera dell'uomo e dei secoli: le condizioni psicologiche, più di qualunque altra ragione, influiscono sul viaggiatore nel lasciargli più o meno grato ricordo di un luogo visitato. Nel Settecento, per esempio, il La Lande e il Richard avevano trovato piacevole accoglienza nella città dei dottori e del Santo e furono disposti a giudicare bellissimo quanto avevano visto. Soddisfatto del soggiorno padovano fu pure il De Brosses, il più delizioso dei narratori, ma il suo scetticismo, che parla dell'"appartamento„ del Santo, non gli impedisce di ammirare l'aspetto orientale delle due basiliche padovane. (L'altra è quella di Santa Giustina.)



Facciata e fianco settentrionale della Basilica. *(Fot. Turola)*

Ad un viaggiatore moderno, il Maurel, Padova apparve come una pacifica borghese unicamente preoccupata di concludere buoni affari e di procurarsi una mensa abbondante; né più né meno di quanto giudicò della vecchia città il famigerato "condottiere„, il Suarès, che confondendo Santa Giustina col Santo, immaginò vedervi entrare come in una moschea Monsieur De Sade al suono di una marcia turca ritmata dall'organo. *Boutades* di chi per fare dello spirito ad ogni costo non ha scrupolo di cadere nel grottesco. Fu sordo per essi il linguaggio dei secoli che è tanto evidente nella Basilica, dove ancora si scorgono nelle cappelle Conti e della "Madonna mora„ le tracce della originaria cappella dugentesca di Santa Maria Mater Domini e del primo ampliamento di essa.

Di là ebbe origine la Basilica che i padovani vollero consacrare alla memoria del Santo subito dopo la sua morte, presso l'Ospedale dei Pellegrini che a Sant'Antonio e ad alcuni frati francescani era stato affidato due anni prima. La costruzione prese maggiore sviluppo dopo la morte di Ezzelino, il tiranno che era stato affrontato coraggiosamente dall'umile fraticello, e quando nel Comune libero poterono rifiorire industrie e commerci. I pittori del Trecento, Giotto, l'Altichieri, l'Avanzo, il Menabuoi diedero la loro opera ad ornare alcune cappelle della chiesa e del convento, ma nella Rinascenza vi si impose sovrana l'arte di Donatello, che ornò di capolavori il tempio ed eresse sulla piazza il monumento al Gattamelata, meraviglioso di classica compostezza. Dopo Donatello lavorarono pure nella Basilica Pietro Lombardo e Andrea Briosco, e il Cinquecento arricchì di marmi e di altirilievi la preziosa Cappella del Santo. Nei fastosi mausolei contrastanti con la elegante armonia del lombardesco monumento Roselli, ogni epoca ha segnato la sua traccia. E anche il nostro secolo lascerà memoria di sé nella fastosa decorazione a fresco del Casanova, per ora limitata al presbiterio e al cerchio dell'abside.

L'impressione mistica, più ancora che nella chiesa, è evidente nei chiostri, dove regna una pace veramente monastica e a cui incombe la grandiosa teoria delle cupole, mentre arche e lapidi parlano di uomini d'arme e di professori dello Studio, di poeti e di artisti. Come dimenticare che Giuseppe Tartini, ricordato nel chiostro del Noviziato, fu maestro della Cappella del Santo, e che di lui si conservano nella Biblioteca Antoniana numerose composizioni inedite?

Non si può dire che a Padova abbia avuto festosa accoglienza la notizia che accanto ad altri due santuari italiani questo del Santo dovrà divenire, per il Trattato Lateranense, proprietà della Santa Sede. I padovani erano gelosi custodi di questo loro patrimonio ideale e materiale, attraverso all'amministrazione della "Veneranda Arca del Santo„. Ma il trapasso avverrà senza guai, ché l'indole degli antenorei è facile alla critica e alle proteste, ma in fondo è arrendevole. Né ciò verrà a togliere il carattere locale alla Basilica: il sagrato avrà sempre quel suo caratteristico aspetto, poiché le tendine bianche delle "coronare„, che vendono le medagline, le statuette, le immagini del Santo, e i piccioni che vegliano dall'alto della testa del Gattamelata o dal suo bastone di comando, compongono un quadro prettamente veneto sullo sfondo grandioso della Basilica con la galleria e le archeggiature romaniche della facciata un po' tozza, e con le masse delle cupole tonde e gli slanciati minareti bizantineggianti.

A rivendicare il carattere locale della Basilica basterebbe quell'umile mattone dov'è incisa da secoli la parola "çavateri„ (venditori di ciabatte) in una curiosa grafia dialettale, come ricordo dei luoghi che ad ogni arte erano destinati nella piazza nei giorni della grande Fiera che dal Santo ha preso il nome ma che si è da lungo tempo allontanata dalla Basilica e si è trasformata in Fiera campionaria.

La folla poliglotta che la ricorrenza centenaria farà riversare nelle navate del Santo potrà forse turbare l'anima pia, avida di sensazioni mistiche. Ma vi sarà ancora il rifugio dei chiostri, dove regna il silenzio e dove

> ....sònito
> di mondo lontano, par l'eco
> tra le arcate che abbraccian le tombe.

BRUNO BRUNELLI.



(Fot. Tuhila)

L'ABSIDE, LE CUPOLE, I MINARETI DAL CHIOSTRO DEL NOVIZIATO



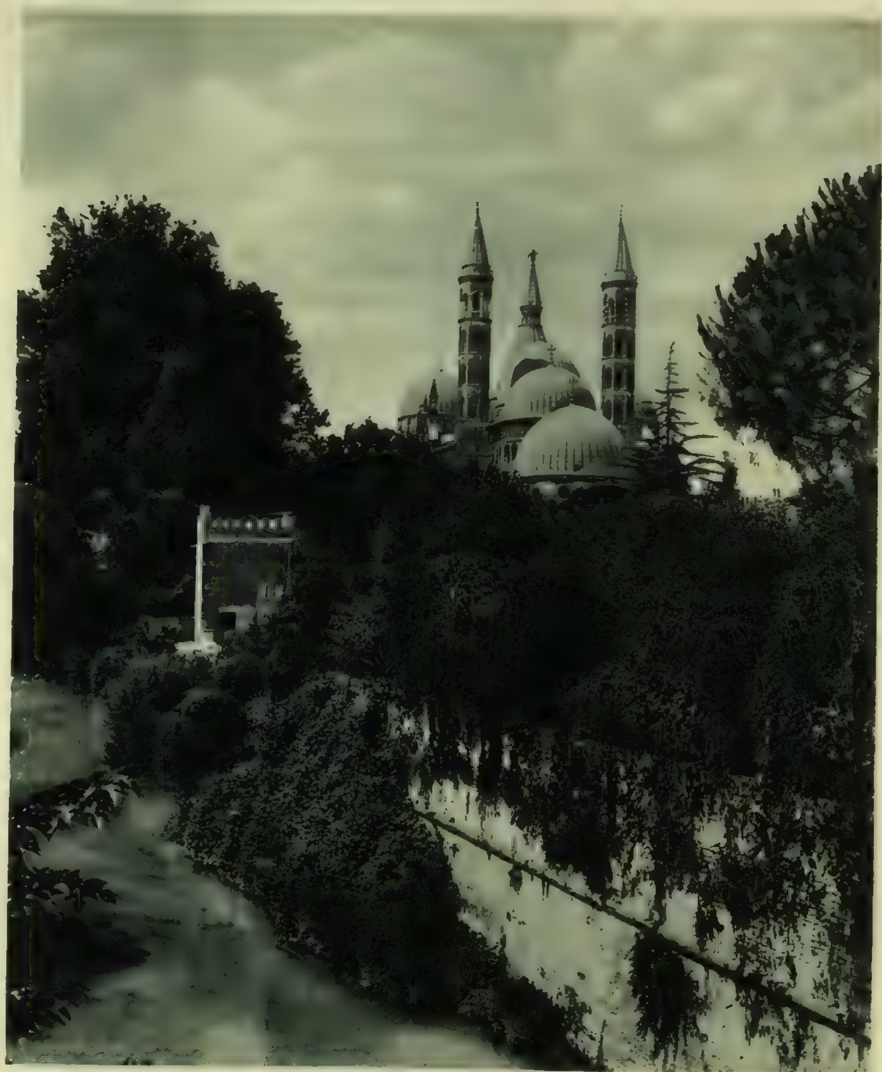
(Fot. Turola)

IL CHIOSTRO DEL CAPITOLO



(Fot. Turola)

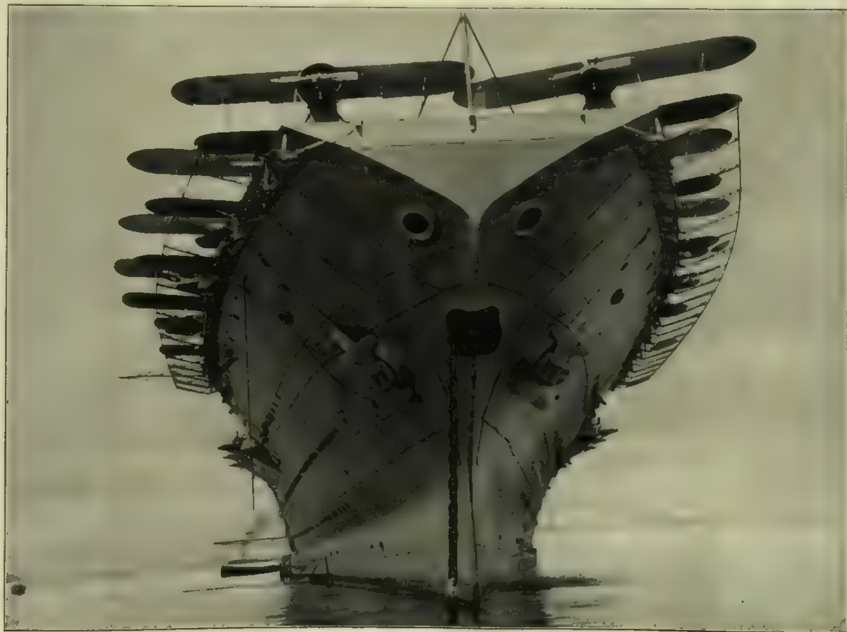
IL CHIOSTRO DEL NOVIZIATO



UNA VISIONE ORIENTALE: LA BASILICA DA PONTECORVO (Fot. Turola)

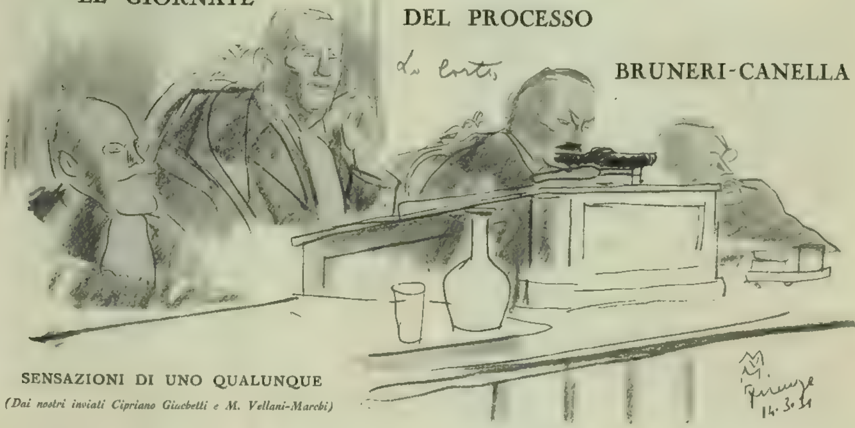
ALLE MANOVRE NAVALI NEL PACIFICO: L'OCCHIO AEREO DELLA FLOTTA AMERICANA





In alto: Il gigantesco *Los Angeles* ormeggiato al pilone della nave appoggio dirigibili *Patoka.* (Fotografia presa dalla corazzata *Arkansas*).
In basso: La mostruosa prua della nave porta-aerei *Lexington* nelle acque di Panama. Sul ponte, gli apparecchi allineati sono pronti a spiccare il volo.
(Fot B. F. A.)

LE GIORNATE DEL PROCESSO BRUNERI-CANELLA

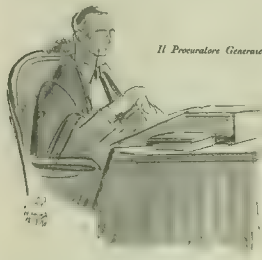


SENSAZIONI DI UNO QUALUNQUE

(Dai nostri inviati Cipriano Giachetti e M. Vellani-Marchi)

A Firenze, come in tutte le città di questo mondo, uno spettacolo gratuito è sempre il benvenuto: figuratevi se i buoni fiorentini volevano lasciarsi scappar l'occasione di vedere da vicino i protagonisti del dramma pirandelliano, che da cinque anni ossessiona i cervelli dell'umanità, sconvolge i ragionamenti più sottili, occupa giudici, avvocati, medici, periti, scrittori e giornalisti.... soprattutto giornalisti.

La curiosità, acuita dagli antefatti del processo rievocati dai giornali, ha perciò ragionevolmente affollato le adiacenze del Palazzo di Giustizia in via Cavour il giorno in cui si sono aperte le udienze. Quel Palazzo ne ha viste ben altre: un giorno lontano vi fu qui il cosiddetto Casino dei Medici — dotato di un ameno giardino, che solo in parte è rimasto — dove Lorenzo il Magnifico aveva istituito, sotto la direzione di Bertoldo, allievo di Donatello, una scuola di pittura e scultura, che non fu delle ultime: ne uscirono, infatti, alcuni artisti di qualche grido che si chiamarono Lorenzo di Credi, Giuliano Bugiardini, Michelangelo Buonarroti, Andrea Sansovino e Leonardo da Vinci: sulle rovine di quell'Accademia illustre Francesco I eresse coi piani del Buontalenti il palazzo attuale, dove il principe aveva i suoi laboratorî di chimica e dalle cui finestre vedeva la casa dei Bonaventuri in Piazza San Marco, nella quale abitava quella Bianca Cappello, la bella veneziana, che gli fu fatale....



Il Procuratore Generale

Questi ricordi storici son ben lontani dalla mente della folla che occupa i punti strategici per godersi lo spettacolo: non Lorenzo, né Michelangelo, né Francesco I, ma Bruneri e Canella, Canella e Bruneri, la signora Giulia, il prof. Renzo e Beppino: oggi gli eroi son loro. Ma verranno? Esiste una curiosa forma d'illusione che gli psichiatri chiamano, se ben mi ricordo, delirio palignostico, che consiste nel riconoscere falsamente in una persona che passa la persona attesa; nella folla che aspetta imperterrita davanti al Palazzo di Giustizia è largamente diffusa questa forma di delirio. Passa un uomo con la barba.



Il Presidente

— È Canella....

La folla ha un'ondata verso quella parte: falso allarme: si tratta di un cittadino qualsiasi che suda quattro camicie per farsi strada verso l'Ufficio delle Tasse che ha sede nello stesso palazzo.

Dopo un poco si apre una finestra: si affaccia, vedete, combinazione, un altro uomo con la barba grigia.

— È Canella....

L'uomo che vede tutte quelle teste voltate in su, si spenzola per rendersi conto di quello che succede: guarda le finestre vicine per scoprire se caso mai si fosse affacciato il vero Canella.... Così passa il tempo: arrivano gli avvocati, arriva col suo portamento austero il comm. Vescovi, Presidente della Corte d'Appello, arrivano a frotte i giornalisti, quelli locali e quelli piovuti per l'occasione da ogni parte d'Italia.

Ma di Canella, ma di Bruneri nessuna traccia.

La folla non si sgomenta, la folla è paziente: ci sono mille modi per passare il tempo: per esempio quello di esporre le proprie opinioni in contraddittorio sul processo che sta per iniziarsi. Il pubblico è istruito: si è fatto una cultura accelerata sugli scambi di persona, sulle impronte digitali, sulla prova del sangue, sulle perizie psichiatriche: c'è perfino chi discute la dotta e arguta memoria del prof. Benedetto Ferretti su "Le impronte culturali", e cita dei versi che il Bruneri avrebbe ricordato in una lettera a un amico e che lo Sconosciuto avrebbe ripetuto dodici anni dopo in una lettera alla moglie, scritta dal manicomio di Collegno:

> Il mio cuore non è morto
> né è morto il sovvenir
> se tu battessi alla mia porta
> t'andrebbe il mio cuore ad aprir.

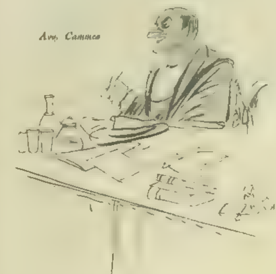
Ma questa che discute a questo modo con prove e documenti, è l'aristocrazia della folla: ci sono i sentimentali che giudicano la causa in tutt'altro modo, da un lato, diciamo, umanitario: ci sono soprattutto le donne che vedono una cosa sola: una moglie che ha ritrovato il marito, due bambini che vo-



Avv. Carnelutti

gliono avere il diritto di abbracciare il loro babbo. Ci sono infine i pratici, che cercano di trarre un resultato tangibile dall'avvenimento e che discutono i numeri da giuocare al lotto: le opinioni qui si dividono ampiamente: ma c'è un numero che affascina: il 44170, il numero di matricola dell'uomo di Collegno: con quel numero lì si posson formare benissimo due terni e un ambo: il "busillis" è di sapere quale bisogna giocare: più prudente, anche se più dispendioso, è di giocarli tutti e tre....

A questa ansietà, a questa atmosfera tragicomica che aleggia in via Cavour fa singolare contrasto la serenità tranquilla di via Montebello, una quieta strada signorile


Avv. Cammeo

verso l'Arno, presso le Cascine che incominciano ad ammantarsi di verde: là in una modesta pensione abita la famiglia Canella, lo Sconosciuto, la signora Giulia, i fratelli del professore, i figli: qualcuno dei parenti è al Palazzo di Giustizia ed ha preso posto nell'aula inosservato: ma lo Sconosciuto e la Signora se ne stanno tranquillamente a casa: usciranno più tardi e senza che nessuno badi alla loro presenza se n'andranno per la città a guardarsi i monumenti, i vecchi palazzi, le statue della Piazza della Signoria che risplendono oggi sotto il primo sole marzolino.

Proprio un sole di marzo, un sole che


Avv. marchese Serlupi

Avv. Ungaro

dura poco, poco più della prima udienza del processo: tempo pazzo e burrascoso

Primavera fiorentina
ora pianto ed or sorriso....

Come si canta in una commedia musicale di Nando Vitali al Teatro Alfieri....

Nell'aula piccola e grigia, la gente sta pigiata in uno spazio angusto: davanti i banchi degli avvocati, affollati: di fianco al banco della Corte i due tavolini dei giornalisti: in un angolo, in piedi, sogguardando attraverso il monocolo, Ugo Ojetti aggiunge forse un capitolo alle "Cose viste".

Parla l'avv. Carnelutti di parte Canella: oratoria facile, comunicativa, abbondante, gesto maestoso: parla da due ore e non pare stanco: consulta pochi appunti e sfila metodicamente, con la regolarità di un cronometro, dati, fatti, ironie e commenti: il dramma si colorisce d'arte: si ricostruisce la lunga odissea: il lungo peregrinare del randagio, l'arresto, la segregazione, il rifiorire dai rottami di una memoria sconvolta dei ricordi obliati, le prove, i riconoscimenti, il ricostituirsi della calligrafia, il riassestarsi della cultura, i suoni che tornano a organizzarsi sotto le dita mal certe, la coscienza religiosa che rinasce, la personalità che si riforma.... Quando gli argomenti sembrano meno sicuri, l'oratore è pronto a colpire la sensibilità dell'uditorio: quando legge una delle ultime lettere rassegnate dello Sconosciuto alla moglie, si commuove: la perorazione gli sboccia naturale dalla commozione: si dirige ai ragazzi Canella che singhiozzano: "Voi sentite — dice — che per il vostro papà noi abbiam fatto il nostro dovere, perché il vostro papà vi sia conservato. Andate da lui, presto".

Per noi, profani, queste parole voglion dire qualcosa: noi ci sentiamo commossi quasi quanto quei poveri, ragazzi e la nostra commozione dura quando si alza a parlare l'avv. Cammeo: per Canella ha già parlato eloquentemente l'on. Farinacci, ha parlato, nella maniera che abbiamo detto, l'avv. Carnelutti: con Cammeo, incomincia a farsi sentire la tesi avversaria: cambiamento di rotta e di effetto. Cammeo è smilzo, segaligno: un lieve sorriso gli increspa gli angoli delle labbra: la sua voce metallica non ha blandizie oratorie, la sua abilità è matematica, il suo gesto è parco, la sua eloquenza è fatta di ragionamenti e non indulge al sentimento. Tutte le ragioni della parte avversa vengono capovolte, tutti i fatti vengono esposti sotto una nuova luce: i nostri convincimenti, rapidamente formatisi, cominciano con la medesima prestezza a vacillare: possibile che il lungo tirocinio di quest'uomo straordinario che è passato attraverso a mille prove sia nient'altro che il resultato di un'abilità imitativa eccezionale? Possibile che la sua pretesa cultura abbia così evidenti lacune? Possibile che la identità delle impronte digitali non debba venir considerata come una prova lampante dell'identità delle due persone? Una probabilità contro cinque miliardi di probabilità contrarie.... dice il Cammeo: non è dunque questa la convinzione assoluta?

Eppure.... Dio mio com'è difficile la strada della verità!

Ecco un'altra campana, e dello stesso tono: l'avv. Benedetto Ferretti. Distinto, incisivo oratore anche lui, più dettagliato, più minuto, che attinge le sue ragioni prima


Avvocatessa Pratelli



dall'esame della vita di Mario Bruneri, poi da quello delle prove culturali esercitate sullo Sconosciuto, di cui il giurista si è fatto una specialità: c'è un abisso fra le lettere dello Sconosciuto e quelle del prof. Canella: diversità di stile, di sentimenti, di cultura. E gli errori di grammatica? E le errate citazioni? E quella frase "pucciniana" in una lettera alla moglie: "con man furtiva quante pene conobbi"? Quel "furtiva", osserva l'oratore, è proprio di provenienza Bruneri. E il suo colloquio col padre Gemelli? E l'improvvisate nozioni desunte da un libro di filosofia religiosa richiesto d'urgenza alla Biblioteca del Manicomio di Collegno?

Argomenti ce ne son mille. L'uomo di Collegno si è doluto che nessuno abbia esaminato e criticato seriamente il suo libro *Alla*


Avv. Ferretti

ricerca di me stesso: ma l'avv. Ferretti lo ha fatto nel suo volume *Le impronte culturali.... dopo le impronte digitali* e l'ha sintetizzato al processo: ha spulciato quell'autodifesa punto per punto, rilevando errori di pensiero, di erudizione e di grammatica. "Qualunque punto si prenda a caso — ha scritto — e ad apertura di libro, una pagina come un periodo, come una frase, vi si trova sempre quanto basta per l'identificazione di un'anima bassa, di una cultura che vorrebbe darsi una linea e non può. Chi ha scritto questi volumi è una mente che ha fatto solo le prime scuole e poi letture tumultuarie con preferenza per quelle che riguardano problemi religiosi e politico-sociali.... ma non va oltre la superficie...."

L'avv. Ungaro — giovane, energico, brillante — rincara la dose: passa in rivista le somiglianze, volto, corporatura, capelli, cicatrici.... c'è la faccenda della cicatrice al torace. La cicatrice ce l'ha anche lo Sconosciuto, ma la costola c'è sempre. Che

monta? Quando le costole vengono resecate di qualche centimetro, ricomponendo poi sul vano la guaina del periostio, l'osso finisce per riformarsi....

Ungaro continua a parlare: questi avvocati quando hanno preso l'aire non si fermano mai: poi riparlerà ancora Cammeo, poi riparlerà l'on. Farinacci, poi il Procuratore Generale Terra Abrami.... per uno spettatore pacato come me, è troppo.... bisogna pur prendere un po' d'aria.

Usciamo dall'aula: lasciamo che il processo continui, che giunga alla sua soluzione — se vi giungerà —, qualunque essa sia: non è facile reggere a questa martellante pioggia di argomentazioni, di fatti, di coincidenze, di esperienze, di prove contraddittorie: si accumulan venti argomenti favorevoli e se ne possono opporre altri venti contrari della stessa forza o che a noi ignari di certe trappole e trabocchetti sembran tali: l'eloquenza è una terribile arma che Dio ha dato agli uomini, più micidiale e più pericolosa di qualunque arma: c'è in essa un fascino, un'attrazione cui è difficile sfuggire. Ma la verità dove sta? Possibile che dopo cinque anni sia ancora nel fatidico pozzo? C'è un uomo che ha due facce come Giano e di cui non riusciamo a conoscere quella autentica. “L'unica cosa che ci preme — ha detto il Presidente all'inizio del processo — è di sapere, finalmente, chi è la persona alla quale facciamo il processo.„ Sembrava un'arguzia ed era una constatazione. Dopo tanti giorni di arringhe, di discorsi, di *tours de force* dialettici, dopo una splendida schermaglia di ragionamenti sottili, di esami scrupolosi, siamo finalmente in grado di sapere chi sia la persona alla quale si è fatto il processo? I giudici, certo, nella loro saggezza, lo sapranno: uno qualunque, come son io, non lo sa ancora: ha più che mai nel cervello il caos, nella coscienza il dubbio di una via senza uscita....

Se di tutte le prove se ne fosse trascurata una: quella del semplice buon senso? Se fosse stato possibile, non era meglio contentarsi di giudicare quest'uomo da quello che appare, da quello che traluce dalla sua espressione, dal suo sguardo, dalle esibizioni più spontanee della sua psiche, dalle pur visibili manifestazioni di amore verso la donna rispettabile che gli sta accanto, verso i bambini che lo chiaman babbo?

Facciamo per conto nostro questa prova: andiamo a trovare l'uomo misterioso.... Non tanto misterioso a quanto pare, se ci riceve senza tante cerimonie nella stanzetta da pranzo della sua pensione, cortesemente, pur sapendo che siamo giornalisti, dopo aver avuto proprio dai giornalisti — e ce lo dice, senza rancore — tanti dispiaceri.

È un bell'uomo, è distinto, ha il tratto signorile di un gentiluomo di provincia, lo sguardo mansueto: la sua parola un po' ricercata, mai volgare, il suo contegno tranquillo anche di fronte alla scarica di accuse che gli avvocati della parte avversa non gli risparmiano ogni giorno e che ribatte ad una ad una. Insomma, è un uomo simpatico, si direbbe un brav'uomo.

Donde avrebbe cavato fuori l'infernale scaltrezza di cui si accusa?

Ma La Bruyère, che conosceva gli uomini più di un giudice istruttore, ha scritto: “*La physionomie n'est pas une règle qui nous soit donnée pour juger des hommes: elle nous peut servir de conjecture*„.

E allora?

Il punto interrogativo è, anche quello, un'opinione.

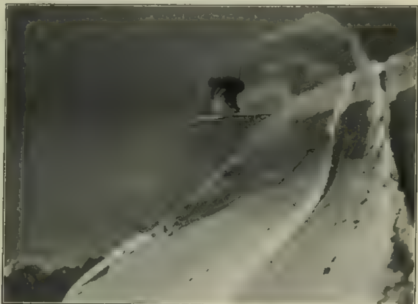
CIPRIANO GIACHETTI.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*



CORTINA, ELDORADO DELLO SCI

Azzurro di nome e di fatto è il trenino che da Calalzo sale a Cortina, la più alta stazione del Regno. In questi giorni di olimpiadi ha trasportato la folla a pacchi nella capitale dello sci. Anche in Italia adesso la gente nasce cogli sci ai piedi. Campioni, volontari, reclute: da ogni parte sono venuti gli atleti della montagna guidati da Balbo, Manaresi, Ricci. Il trenino, come un razzo celeste s'arrampica assaltando a cavalli di elettricità le balze alpine. Una mattina è arrivato trionfalmente col vagoncino reale, e tutta Cortina si è precipitata alla stazione. Era il Principe di Piemonte che conduceva per la prima volta tra le popolazioni dell'Ampezzano la sua Augusta Sposa. Cortina non era mai stata tanto candida e lucente sotto un sole d'agosto e una coltre di neve. Ma la neve, a Cortina? La fabbricano di notte. Aprono i rubinetti, e quella viene giù. Dune di neve, arcate di neve, ma neve distinta, soffice, farinosa, distribuita con arte sulle cime di roccia, sui tetti a libro in giù, un po' sui campanili dorati; e fiocchi di civetteria a fior di mandorlo sui rami spogli, o a grandi magnolie sugli abeti.





Un bel salto di Dallago. (Fot. Zardini)

Primavera di neve. E per completare lo scenario, dei monumenti umoristici agli angoli delle vie che oggi ci sono, domani non ci son più, e non fanno a tempo a essere segnati nel *Baedeker*.

La neve è la materia prima. Se non ci fosse bisognerebbe inventarla, ogni paese con fabbrica propria, e divieto di contraffazioni. Un suscettibile albergatore, di non so dove, querelò un cliente che aveva detto non buona la sua neve, e gli sequestrò il bagaglio per pegno dell'indennizzo richiesto. Mi guardo bene dal ripetere simile ingenuità, ma non è per Cortina, dove la neve cade di qualità eccellente ed è favorita dai venti del nord.

Quando non c'è (pensate che danno!) si fanno tridui per farla venire. E poi si fa una novena per farla cessare. Se comincia, non smette più. Troppa grazia, San Bernardino, se non sbaglio, nel paradiso sportivo, protettore degli alpinisti e della neve! Allora si caricano treni di neve, come neppure

in Russia si vedevano al tempo degli Zar, e la si esporta ai paesi vicini, caso mai non ne avessero abbastanza.

Durante le attese sui campi di partenza a Cortina, non si vive, non si pensa, non si parla che di sci. I sessanta atleti nazionali son là schierati, numerati, salutati dalla folla che riconosce i suoi favoriti: Dallago che vincerà la gara di salto, Bonomo, Menardi, Sertorelli, Tavernaro che conquisterà col primato assoluto il Campionato d'Italia: tutti i *divi* delle piste di Clavières, Ponte di Legno, Bardonecchia, Davos. Sulle spalle non hanno che una maglietta e fra poco getteranno via anche quella per sfidare la montagna a petto nudo. I competenti valutano l'agilità, lo stile, la resistenza polmonare che gli olimpionici dimostreranno nella gara di fondo (18 km.) e di gran fondo (50 km.) con tutte le eleganze che essi disegneranno di *slalom*, di *christiania* e di *telemark*. Mentre gli atleti, dato il via, scompaiono tra nuvole di neve, gli eruditi ingannano l'attesa impartendo lezioni storiche dello sci. Lo sci è vecchio quanto la neve. Viene dal nord. Nel ciclo mitologico dei Lapponi, vi erano il dio e la dea dello sci, e Diana cacciatrice è rappresentata audacemente dietro le fiere nelle nevose foreste con le assicelle ai piedi. Strabone, Erodoto ne parlano. Nel *De Bello Gothico* di Procopio si menzionano stirpi Finniche che si servivano dello sci. Ne parla Marziale nei suoi epigrammi; ma gli antichi nostri non amavano la montagna e la neve, quantunque i medici inviassero sulle Alpi Retiche i loro malati di petto. Non so poi come se la cavassero i *romani de Roma*, quando salivano al Baltico a cercarvi l'ambra, coi loro coturni e le toghe sventolanti. Anche Balzac, negli studi filosofici, descrive Serafito e Minna che volavano rasente gli abissi mediante due assicelle di legno assicurate ai piedi da cinghie di cuoio di foca. Da noi, fino a pochi anni fa, la neve aveva una pessima stampa. De Amicis e Panzacchi con la loro poesia a rime meste e imbronciate, cantavano la nemica dei tapini, accusandola di un sacco di misfatti, e dipingendola a fosche vignette col povero spazzacamino scalzo e affamato. C'è voluto po' di tempo perchè i pregiudizi crollassero, e si affrontasse la bestia bianca e addomesticata, passando dai primi volontari ai Campionati Nazionali d'oggi.





La finale della Gara di Slalom a cui assistono i Principi Umberto e Maria di Piemonte. (Fot. Zardini)

Questa settimana di Cortina insegni. Benchè non abbiamo i 4000 anni di esperienza che gli archeologi assegnano al più vecchio paio di sci esistenti, noi italiani contiamo già delle belle vittorie. Dalla pattuglia di Torino che giunse al Brennero, alla Staffetta del nevoso che piantò il tricolore sulla Vetta d'Italia. Dalle gare sociali, regionali, nazionali a quelle internazionali e al campionato del mondo. Quei punti neri lassù sulle Dolomiti, sono i Balilla d'Italia, i futuri artiglieri e gli alpini di domani.

Per venire a Cortina bisogna nascere sportivi o convertirsi nelle ventiquattr'ore. Bisogna sapere a memoria il calendario sportivo per non dire sciocchezze, e consultare l'osservatorio metereologico, il quale dà il tempo che farà oggi, domani, e da qui a una settimana con un ottimismo perfetto.



Ermanno Tavernaro, campione italiano assoluto di sci.



Un gruppo di concorrenti al Campionato Italiano di Salto. Al centro, il vincitore Ino Dallago (N. 1).



Severino Menardi, vincitore della Gara Nazionale di Discesa e Slalom.



B. Sertorelli di Bormio, vincitore della Gara di Gran Fondo.

Mai come in questi giorni a Cortina, mi sono persuaso che esiste un terzo sesso. Non si vede una sottana. Tutti pantaloni. Il nuovo tipo di donna nella carriera dello sci. Non le riconosceresti a prima vista. Occupano le piazze, i corridoi degli alberghi come "i passi perduti" di un parlamento femminile. Si dondolano sulle gambe aperte e le mani in tasca con atteggiamenti spavaldi da *apaches* di buona famiglia, e arriveranno per imitazione all'uomo, a rassomigliargli anche fisiologicamente. Non si sa mai. La donna è capace di tutto.

L'abito maschile è la loro difesa in uno sport così proclive allo scivolo. Non venga in mente a qualcuno di osare un gesto d'azzardo. Coi loro guantoni e le scarpe chiodate, correresti rischio di guadagnarti il più persuasivo commiato della tua vita galante. Tuttavia se due paia di pantaloni si disegnano sulla neve in modo da far supporre che le labbra a cui quei pantaloni appartengono si toccano, non scandalizzarti. Il bacio nella partita dello sci è assai meno contagioso della stretta nei tango a lumi spenti, sotto gli occhi guardiani delle madri. Anche Eva, se il suo paradiso terrestre fosse stato nevoso, avrebbe indossato i pantaloni di fico, e le sottane per lo meno non sarebbero state inventate.

Soltanto Cortina può far comprendere che tutti i mezzi di trasporto sono ammessi, meno quelli che Dio ci ha dato. La gente di questi giorni va nei modi più fantastici, tranne che coi piedi. Slitte a cavallo, traino di cani, slittini, bob al volante, pattini, sci, ski-kjöring, e perfino l'aeroplano, come ha insegnato l'ing. Colombo piombando dall'alto, durante le gare, al trampolino Franchetti, con apparecchio speciale Breda. In questa città non esistono strade, ma piste. Se sciando tu dici: Pardon! o Ehop! la gente si sganascia dal ridere. Grida: Pista! e tutti ti faranno largo. Quando non càpiti che i tuoi sci abbiano un alterco con quelli della signorina che ti precede, perché allora, gambe, bastoni, sci, tutto va all'aria, compreso la colonna che vien dietro: il tirolese, la moglie e il fanciullino che naufragano nella neve, da cui affiorano superstiti i tre *pompons* dei berretti di lana. O quando addirittura tu non vada a sprofondare la vetrina di un negozio del Corso.

Lo ski-kjöring è il più pittoresco di tutti, e non è vero che sia uno sport straniero. È stato inventato da noi. Cortina è piena di queste pattuglie a cavallo che trascinano coppie di sci. Non è propriamente una vela quel rettangolo colorato al bilancino, ma dà un'aria di velocità alla combriccola, che fa piacere a guardarla.

Sul pattinaggio squadre arrabbiate di hockey in una zuffa di terzini e attaccanti menano botte da orbi contro la palla da golf che arriva come un proiettile addosso ai disgraziati portieri, non sempre immuni negli scafandri delle loro armature giapponesi.

Tutti si agitano, fremono, scivolano, cadono, ballano col jazz sul ghiaccio. I tifosi stanno ammazzandosi per controllare l'arrivo degli atleti e assicurarsi un posto al trampolino Franchetti. O salgono il Pocol, arrancando a piedi per scenderlo poi volando sugli sci. Il neofita non faccia né l'una cosa né l'altra. Per la prima volta prenda la funicolare. Ma quando ti scivola lo sci in fondo al burrone, non gridare: ferma, ferma, che scendo! Sei a centocinquanta metri da terra, e a milleduecento dal mare.

Invidiando le altezze inviolate dei nostri campioni italiani, gli ottimisti allo stato permanente di caduta si consolino pensando che anche gli assi hanno cominciato dai cinquanta centimetri. I voli di 45 metri, i *telemark*, i *christiania*, disegnati elegantemente sulla neve, lo *slalom* in vertiginosa *gymkana* sul tracciato delle bandierine, il periplo in *bob* delle Dolomiti, tutte le acrobazie di questi pazzi volanti, sono conquiste aperte ai coraggiosi.

Sciare necesse est. La prudenza è madre di catastrofi. Per imparare bisogna cadere, quantunque cadere faccia male. Per precauzione i pantaloni dello sci non han la piega. Mercurio, con le sue alette ai piedi, si vendica della imitazione, il sorriso scettico del mito si propaga all'uomo. Sulla neve ognuno paga con quella parte di ridicolo che Dio gli ha dato.

Ma dopo tali esperienze il neofita è cittadino della neve.

Qui a Cortina tutti sono prima sciatori e poi medici, direttori di posta, impiegati, negozianti, contadini. Lo sci è una laurea. Maestro di sci è un onore più alto che maestro d'armi. Cortina vive in perpetuo fervore nevoso per queste giornate di gare. Cortina cosmopoli delle bianche olimpiadi, giardino d'inverno e d'estate, è la vera città felice!

Penso alla tristezza delle grandi metropoli ove il carnevale naufraga senza spirito in una macabra riesumazione di Marie Stuart, Luigi XV, Casanova, Goldoni e altri illustri defunti, disturbati nelle loro casse. E faccio il confronto con questo carnevale di neve. Di giorno e di notte. Velocità e luce, *gymkane* che paiono battaglie, voli al di sopra degli abeti, acrobazie sul ghiaccio. E anche i vecchi, non potendo altro, tornano alle goliardiche palle di neve!

Alla sera, restituite al loro sesso, le signore che riacquistano in grazia quello che perdono in fierezza, salgono in slitta accanto al cavaliere in smoking per il ballo in onore dei Principi di Piemonte, mentre nel vialone dei grandi alberghi, alla luce delle lampade elettriche, i *boys*, inarcando le reni sul ritmo dello sci, sembrano gondolieri delle nevi.



Il portiere in una partita di Hockey.

Intorno, nello strano connubio degli abeti e della neve, si ode il crepitio dei rami stanchi di reggere sulle braccia la notturna amante.

Venite, poltroni della vita, tifosi del podagroso *bridge*, poeti crepuscolari e intimisti; venite, prima di morire, a Cortina.

C'è tutta una letteratura da rifare, e un elogio della vita da cantare!

Brueghel, nel secolo flemmatico del suo paese impastato di nebbia e di formaggio, in pochi centimetri quadrati che all'ingrandimento farebbero invidia al Tintoretto, dipingeva cinquecento persone in carnevale di neve.

Cortina di questi giorni era una immagine fiamminga del classico del ridere!

E adesso, lettore, sci spalla destra, racchette spalla sinistra, questo è il tuo bagaglio. Cammina. Troverai sulle Alpi quello che vuoi. A duemila metri alberghi come navi ospitali ed eleganti. E quando non c'è altro, troverai le malghe tepide di fieno.

E se entri in queste, scopriti il capo. Sono monumenti di legno dove sconosciuti eroi in una notte di guerra hanno sostato per morire!

MANLIO MISEROCCHI.



"Sotto la porta!" Una mischia emozionante durante una partita di Hockey.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



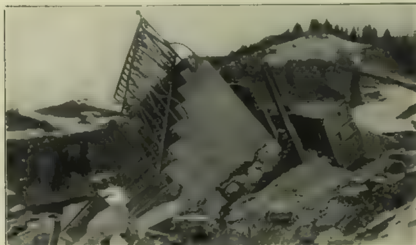
Mosca. - Il processo dei controrivoluzionari menscevichi. Gli imputati seguono lo svolgersi del dibattimento con l'aiuto di cuffie acustiche. *(Fot. Folzoni)*



Miami Beach (S. U. A.). - L'americano Gar Wood al timone del motoscafo *Miss America* su cui darà l'assalto al record mondiale di velocità. *(B. F. A.)*



Arona. - Il muraglione del lungolago crollato sotto la violenza del vento. *(B. F. A.)*



La frana di Châtelard in Savoia: ciò che resta dei casolari di Michaud. *(Fot Keitel)*



Una veduta dell'Isola Maurizio nell'Oceano Indiano, recentemente devastata dal ciclone la baia di Port-Louis. *(B F A.)*



Il Grand' Uff. Broglia, recentemente nominato nuovo presidente delle Casse di Risparmio italiane. *(Fot. Ottolenghi)*



Torino. - L'inaugurazione di *Santopalato*, la prima taverna di cucina futurista in Italia: l'architetto Diulgheroff commenta i suoi quadri dipinti su alluminio. *(B. F. A.)*



Il Governatore della California offre al *California* della "Libera Triestina", una targa per il suo primo approdo a San Francisco.



CALCIO

La partita internazionale Ambrosiana-La Plata all'Arena di Milano (3-3)

Dicono gli sportivi che il calcio sia l'affascinante gioco che è, sopratutto per le sorprese che riserva a coloro che ne seguono le vicende. Ne saltano fuori ogni domenica dalla *boîte* del Campionato e sono sorprese così normali che sorprendono soltanto quelle rare volte che non si verificano; ma oltre quelle, diciamo così, di ordinaria amministrazione vi sono le altre, quelle che proprio non ti aspetti e che sbocciano fuori dai campi di gioco.

Così tu pensi: il quindici di marzo vedremo come finirà la partita Italia-Svizzera. Ed ecco invece che il nume tutelare del calcio — che ha da essere certamente assai capriccioso — prende accordi con il barbogio Inverno e con la forosetta Primavera perché questa ritardi e quegli dia un'ultima scossata al bianco crine: tanto forte da rendere il campo di Berna più adatto alle gare di sci che non a quelle di *foot-ball*. La partita è rinviata, e il povero cronista, che per l'avvenimento aveva già riservato almeno due colonne, se le trova sotto gli occhi più bianche di quella neve caduta abbondantemente in terra di Guglielmo Tell. Cosa si fa? Non si va più a Berna a veder gli svizzeri e poiché i dirigenti dell'*Ambrosiana* hanno ammannito un incontro internazionale con il *La Plata*, si va a prendere posto nel pulvinare dell'Arena per vedere gli argentini. Dall'Europa all'America oppure da Berna a Milano: sorprese calcistiche, eventi imprevisti da' quali possono derivare.... Ma no, lasciamo a qualche fantasioso scrittore la gioia d'immaginare la trama di un romanzo sportivo che potrà forse essere anche premiato al concorso indetto dalla Federazione Italiana del Calcio, e contentiamoci di parlare della partita.

L'*Ambrosiana* ha giocato contro il *La Plata* con vivo impegno e con indomito cuore. Un signore seduto vicino a me, certo uno scettico freddurista convinto della venalità dei giocatori di calcio, ad un certo momento ha esclamato: "È inutile, si entusiasmano soltanto quando ricevono l'argentino„. Non teniamo calcolo di simili malignità e constatiamo che, a parte lo scherzo, l'*Ambrosiana* ha giocato una partita degna dei suoi giorni più belli: per tutto il primo tempo sono stati gli italiani a dominare il campo dando luogo, con un brio indiavolato, ad azioni chiaramente combinate i cui risultati non si sono fatti attender troppo, ché la prima fase si è chiusa con un 3 a 1, così eloquente da non consentire dubbi sull'efficienza della compagine nero-azzurra. Vi era da credere che la vittoria non potesse sfuggire all'undici milanese e, francamente, il fatto era lusinghiero poiché gli argentini sono dei finissimi calciatori ed uomini di tal cuore da non rassegnarsi certo supinamente ad una sconfitta. Ma alla ripresa le posizioni si sono invertite: l'*Ambrosiana* non è più apparsa la compagine omogenea del primo tempo, le maglie del suo gioco si sono allentate sì che gli argentini hanno potuto passarvi attraverso e trovare per due volte la rete guardata da Degani. Può darsi che la sostituzione del centro mediano, resa necessaria per un incidente capitato a Viani, abbia contribuito notevolmente a indebolire il gioco nero-azzurro; può darsi anche che il non trovar Meazza in una delle sue giornate più fulgide sia stato propizio al *La Plata*; ma tuttavia resta un fatto certo: che mentre i nostri hanno ceduto alla distanza e nel secondo tempo sono apparsi a corto di fiato, gli argentini hanno proprio nella ripresa fatto sfoggio della loro classe vivendo quasi di continuo in area ambrosiana. Comunque, il pareggio che gli ospiti hanno potuto miracolosamente riacciuffare non può essere per loro causa di grande soddisfazione, perché una squadra reduce da una vittoria riportata contro lo *Sparta* per 3 a 1 doveva logicamente sperare di cogliere un netto successo sul campo milanese. Poca soddisfazione per il *La Plata* aver strappato il pareggio, tanto più se si tien presente un *goal* nero-azzurro annullato dall'arbitro per un disgraziatissimo fallo di mano.


Un momento dell'incontro *Ambrosiana-La Plata* allo Stadio Civico di Milano.

Per l'*Ambrosiana*, che nel corso dell'attuale campionato nazionale non ha potuto per varie cause mai ritrovare la sua forma migliore, il risultato di 3-3 può invece essere un confortante indizio di rinascita, tanto più che la vittoria nero-azzurra è mancata più che altro perché gli argentini sono degli autentici *die-bards*.

L'incontro con il *La Plata* ha certamente dimostrato che l'undici nero-azzurro è nella intelaiatura ancora ben saldo, e se alla fine della competizione nazionale in isvolgimento l'*Ambrosiana* dovrà spuntare lo scudetto tricolore dalle sue casacche, potrà, volendo, riconquistarlo più presto di quanto da molti non si creda.

PUGILATO

L'incontro Bosisio-Fiermonte al Palazzo dello Sport di Milano.

Piccolo Ring, che fra le organizzazioni pugilistiche italiane conta come una delle più fattive, ha dato occasione ad Enzo Fiermonte di cavarsi la voglia di incontrare Bosisio. Da parecchio tempo il peso medio romano andava gridando a dritta e a manca di essere disposto ad accettare ogni condizione pur di misurarsi con il milanese, e i giornali dell'urbe, nelle loro cronache sportive, gli facevan coro sollecitando l'incontro valevole per i titoli di campione d'Italia e d'Europa. Trattative, offerte e controfferte; polemichette, discussioni avevano creato intorno all'atteso *match* un'atmosfera di vivo interesse. Bosisio prima di accettare sembrava che nicchiasse un po'; Fiermonte insisteva, e quindi dall'atteggiamento dei due atleti si riportava l'impressione che il giovane, posto di fronte all'anziano, dovesse farne poco meno che polpette. Il pubblico, come sempre in simili circostanze, diviso in due gruppi: c'era da una parte chi per le maggiori fortune dello sport, che abbisogna in ogni ora di nuove energie, avrebbe salutato volentieri la vittoria di Fiermonte, e c'era dall'altra chi per ragioni, direi, sentimentali avrebbe assai sofferto di una sconfitta di Bosisio. Questo l'antefatto. Ed eccoci ora intorno al *ring* del Palazzo dello Sport: parecchi romani che fremono (con questo zeffiro di passione sportiva che spira da per tutto, anche il "paciocone„ romano è costretto qualche volta a fremere) e moltissimi milanesi che per il gran parlare che dell'evento si è fatto temono, senza darlo troppo a vedere, per la sorte del loro campione.

Fiermonte è un bel ragazzo, ventidue anni, struttura fisica armoniosa, muscolatura perfetta, un atleta nel più completo senso della parola. Se questa cronaca avesse, per motivi d'immediatezza, obbligo di narrare la vicenda in ogni suo più minuto particolare, dovrei cominciare a parlarvi di "destri d'incontro„, di "doppietti„, di "sinistri„, registrando *round* per *round* i colpi scambiati, ma qui va data una visione panoramica del combattimento e più che altro occorre fissare precisamente, attraverso l'esame della loro condotta, il valore dei due avversari. Dirò subito che Bosisio contro Fiermonte, specialmente nei primi *rounds*, non mi è apparso il combattente sereno, sapiente distributore delle proprie energie ammirato in altre occasioni; forse per l'importanza che il *match* rivestiva, forse per una supervalutazione delle possibilità dell'avversario, Bosisio si è buttato nella battaglia subito, senza seguire la consueta tattica temporeggiatrice, come dominato dal desiderio di conquistare sin dall'inizio una prevalenza. Che un tale atteggiamento gli abbia giovato, non direi, considerando che le prime sei o sette riprese non sono state certo per lui le più favorevoli e che dall'ottava in su, con un inizio diverso, egli avrebbe potuto dominare Fiermonte con una autorità assai maggiore di quella, pur netta, con la quale gli si è imposto. Mi è sembrato che Bosisio diventasse sempre più padrone di se stesso e della situazione man mano che avvertiva le manchevolezze dell'avversario. Quanto a Fiermonte, poiché egli è un atleta al quale può schiudersi un luminoso avvenire, occorre dirgli una franca parola. È logico ed ammirevole che un giovane ambisca a farsi luce e a conquistare una posizione di dominio, ma bisogna ch'egli non si lasci abbagliare troppo facilmente dalla sua ambizione stessa senza prima valutare esattamente le proprie possibilità e senza calcolare le responsabilità che si incontrano quando si è conquistato un posto di comando.

Fiermonte sa, o per lo meno dovrebbe saperlo, che per essere un grande *boxeur* non basta aver dei muscoli, ma occorre anche avere delle idee. Se degli uni egli non manca, delle altre, di fronte a Bosisio, non ha certo fatto sfoggio. Ci vuol altro che quel suo scarso e monotono repertorio per battere un campione accorto, fine, intelligente qual è il milanese. E bisogna sinceramente rallegrarsi ch'egli non vi sia riuscito, perché il campionato d'Europa in mano a Fiermonte vi sarebbe rimasto, penso, per poco tempo. Per quanto il romano sia giovane e forte, capitandogli domani un *match* come quello sostenuto da Bosisio contro Till non so come se la sarebbe cavata. Sarà quindi bene che Fiermonte freni le proprie impazienze e cerchi, ove gli sia possibile, di raggiungere quella perfezione tecnica di cui oggi certo non dispone. Soltanto allora, gli sarà possibile di raggiungere le più alte vette e di mantenervisi coronato dal plauso di tutti coloro che, nell'interesse precipuo dello sport nazionale, salutano con gioia l'ascesa dei giovani atleti.

Zam.


Il Campionato Italiano dei Pesi Medî: una fase del combattimento Bosisio-Fiermonte.

TRA IL MEDITERRANEO E LE AMERICHE CON I TRANSATLANTICI DI LUSSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Il Ponte dei Bambini sulla motonave *Virgilio* è sempre affollato di piccoli "habitués".



Carnevale a bordo. Un gruppo di maschere tra i passeggeri del *Giulio Cesare*.



Il Segretario Generale della Società delle Nazioni Sir Eric Drummond, recentemente tornato dall'America con il *Roma*.



Il Rajah indiano Ganeshi Lail, con il figlio, di ritorno dall'America con il *Roma*.



Il comm. ing. Peretti, che trattò la vendita degli apparecchi della Crociera Atlantica al Governo Brasiliano, ritorna in Italia col *Duilio*.



Il Deck tennis, sul Ponte degli Sport della motonave *Augustus*.



Passatempi in navigazione. "Poules" di tiro al piattello, a bordo dell'*Orazio*.

NOMADI - ROMANZO BREVE DI MARIO PUCCINI

(3. - Continuazione)

Giunsero. E allora egli si sentì finalmente obbligato a ringraziare graziosamente: tanto graziosamente e vivacemente che quelli si misero a ridere e un d'essi disse:

— È sempre lei, quell'indiavolato che conoscevamo. Lo sa? Tante compagnie abbiamo avuto da allora; ma un brillante che proprio ci soddisfacesse....

— Un brillante come lei — aggiunse l'altro — non c'è più capitato. A proposito: se ha bisogno di farsi un vestito, io sono sarto: e sarei felice di lavorarle la stoffa proprio per niente....

— In quanto a me, sono barbiere. E se lei, signor Bolletta, non si fa la barba con cotesti gingilli che usano ora nelle città, la mia bottega è come.... come casa sua....

— Come recita lei! — riprese il sarto. — Anch'io ho recitato da brillante, sa. Si capisce, filodrammatici di paese.... Ma ecco: io non sapevo far ridere se non mi muovevo, non saltavo, non facevo delle smorfie.... Invece lei.... Abbia pazienza, o come riesce ad essere così comico, così buffo, restando con le mani in tasca?

Bolletta ascoltava, ma già distratto, già stanco. Poi si toccò il capo come a dire che era un fenomeno di testa, una faccenda che neppur lui se la sapeva spiegare; e, ripetuto un grazie a mezza bocca, imboccò il grande portone aperto e salì a quattro a quattro le scale.

—

Riconobbe subito, da certe voci che uscivano da una porta al primo piano la sua gente; ma indugiò un poco prima di sospingere uno dei due battenti. Era una porta antica di legno massiccio e scuro; ed anche le scale e tutto il palazzo, vecchio di chi sa quanti secoli. Pensò che si trattasse di qualche antico convento abbandonato, e, senza saperne il perché, ne fu lieto.

Entrò.

Chi in una camera, chi in un'altra, nessuno era seduto e inoperoso. Tutti in piedi ed in giro: e perfino la vecchia Borrazzo con la sua sottana color tabacco andava annusando qui e là, come se cercasse qualcosa che non trovava e che pure era sicura avrebbe trovato. In fatica e trasfigurati anche i più pigri: ed ecco Gemma con Armerina e con la figlia della generica alle prese coi vetri delle finestre; il caratterista Castelli, sempre indifferente, smemorato e mangione, che si scalmanava in cima ad una scala per fermare una tenda che era uscita dal tettuccio che la sorreggeva, cantando: "Sconto col sangue mio.... "; il vecchio Barbotto, piegato sul pavimento, tutto impegnato a cancellare con uno straccio una macchia scura che anneriva cinque o sei mattoni; e infine Borrazzo che passava una manica del suo giubbone sui tavolini che non erano più lucidi, ma lasciavan vedere qui e là d'esserlo stati qualche anno avanti. In quanto alla generica, andava da un letto all'altro, che scopriva e ricopriva con un gesto automatico, sì e no contenta, e pure così agile, così ringiovanita che pareva avesse ritrovato il ruzzo di quand'aveva ancora vent'anni. I ragazzi, invece, tirate fuori delle cartoline illustrate dai proprî bauli, le venivano inchiodando sui muri nudi: e qualcun d'essi, le ragazze soprattutto, cantavano. Mancavano il suggeritore e la moglie di Barbotto: e Bolletta immaginò che dovessero essere in cucina a preparare la minestra o forse in giro ancora pel paese ad acquistar roba da metter sotto i denti. Stette così alcuni minuti a guardare; non capì neppur lui se curioso solamente o anche un poco commosso. Infine, sentì il bisogno di domandare a qualcuno quale camera gli fosse stata destinata: in cuor suo pensando di guardarla un momento e poi di andarsene. Ma la moglie, come lo scorse, senza aspettare che domandasse alcunché, lo prese per il braccio e lo guidò verso una stanza ancora chiusa; e, aperto l'uscio, gli disse:

— Questa, la metterai a posto tu.

— Mi pare che sia già a posto, — egli rispose, girando lo sguardo in quella mezza luce per arrivare a scoprire tutto quello che c'era.

— È la nostra camera. Ho scelto la più lontana, pensando che tu ne saresti contento.

Non rispose: e andò ad aprire la finestra. La quale fu lieto non guardasse sulla strada, ma su un giardino pensile.

Ripeté:

— Mi pare che sia già in ordine.

Ella sorrise.

— Se, come ci hanno fatto sperare, potremo star quì almeno tre mesi, avremo tempo anche di affezionarci a questi muri....

Egli disse:

— E perché?

Ella lo scosse quasi arrabbiata:

— Come si vede che non hai mai avuto una casa! Che sei stato fin da bimbo un senzapatria e un senzatetto!

— Sei sempre la solita romantica! A me, mi par già di essere un prigioniero.

Ma s'accorse di dir queste parole tutt'altro che dispettosamente; ed anzi di sentirsi assai commosso.

— Bene, — disse poi, ma tanto per dire qualche cosa. — Cosa ci sarebbe da fare, infine?

— Basta che tu mi aiuti, — ella mormorò dolcemente. — Intanto, spolvereremo ogni cosa; e poi.... le hai più quelle cartoline coi ritratti di Lyda Borelli, di Eleonora Duse, di Ruggero Ruggeri e di tutti i grandi attori?

— E tu vorresti?

— Ma sì: non un pezzo di muro, vorrei che restasse scoperto.

Rise: e poiché in quel momento il loro bambino entrava correndo e chiamando la mamma, egli lo fermò di colpo e gli dette un buffetto sulla guancia:

— Non ti par pallido questo figlio? — la moglie gli domandò.

Lo guardò, lo alzò tra le sue braccia, confermò:

— Infatti, è pallido.

Essa disse:

— Bisognerebbe condurlo un poco a spasso. Qui c'è aria buona, lo sai.

Egli rispose (ma prima lo riposò a terra e senza averlo riguardato):

— Mandalo con qualcuno dei ragazzi.

— Non mi fido.

— Portacelo tu, allora.

E le voltò le spalle.

Essa aspettò che camminasse un poco e poi gli domandò:

— Cosa diamo stasera?

Ma non aveva finito di pronunciar la domanda, ch'egli era già voltato di nuovo verso di lei; e aveva il viso meno scuro.

Disse:

— Metterò a posto io i ritratti che hai detto. Ma il nostro baule dov'è? Bisogna cercare un facchino che ce lo porti subito qui in camera.

— Dillo a Barbotto, — essa consigliò.

Come se non avesse udito, continuò:

— Sì, questa camera non è brutta. L'hai scelta tu?

Gemma rispose:

— Io. Ho visto che dava sul giardino e m'è piaciuta.

— Già; ma non hai poi domandato se ci si può andare, in quel giardino.... E se è chiuso, perché ce l'hanno messo? Bisogna chiederne al marchese.

— Barbotto può farlo.... O anche tu, se vuoi....

Brontolò qualcosa tra i denti e s'avviò di nuovo.

Essa ridomandò:

— Ebbene, cosa diamo stasera? Papà ha detto che decidi tu.

Si girò tutto sorpreso:

— T'ha detto proprio che devo decidere io?

— Ma sì. Di solito, dopo un viaggio, tu vuoi parti da poco.

— Dirai a tuo padre che sto benissimo e scelga lui.

— Io avevo pensato a *Niobe*.

— Va bene.

E uscì dalla stanza. Ma, quando fu nell'altra e vide l'ombra di Barbotto proiettata sul suolo, lunga che non finiva più, sentì il bisogno chi sa perché di voltarsi e di guardare di nuovo la moglie. La vide calda, rossa, quasi infuocata: e allora come un moto di rabbia lo colse e quasi un bisogno di andarle contro con i pugni chiusi.

— Perché *Niobe*? — domandò.

— È una robetta che piace sempre, — ella disse guardandolo dolcemente.

— Tu vuoi far Niobe perché ti si vedono tutte le forme! — esclamò, ma con una voce che non suonò affatto arrabbiata.

Felice, ella gli si buttò quasi tra le braccia:

— Saresti geloso, di', saresti geloso?

Egli si schermiva senza rispondere. Ma, poiché ella insisteva nella domanda e cercava di baciarlo, dette in uno strattone e gridò:

— Per me, puoi anche spogliarti nuda, se vuoi.

E uscì di corsa.

—

Le recite chiamavano seralmente una vera folla: e il giovane marchese dell'Olmo non vi mancava mai coi suoi amici e con tutta la sua clientela. Borrasso, incontrandolo, gli faceva scappellate reverentissime; ma si teneva rispettosamente a distanza. Barbotto invece girava di continuo nei pressi del caffè dove il marchese e

sindaco (chiamato anche dal popolo il "signorino„) con *cravacbe* e stivaloni, teneva circolo parlando o delle corse nelle grandi città o dei tempi della guerra o degli attori. Ascoltatoa aveva ammirato nei suoi viaggi a Roma e a Milano celebri che bocca aperta da una schiera di ammiratori e devoti, egli era felice di sentirsi rispettato, amato, corteggiato; e, mentre nei primi suoi anni di giovinezza frequentemente lasciava il paese e viaggiava, a poco a poco e pur dicendo sempre che voleva intraprendere ora questo ora quel viaggio, aveva finito col non allontanarsene più neppure nell'inverno: perché fuori di Rocca Priora, si sentiva troppo solo e i denari che pur poteva spendere non addomesticavano l'aria intorno a lui o solo provvisoriamente. Egli aveva bisogno invece di vivere considerato e calcolato; di sentirsi capace di comandare, di gridare, di decidere; e questo bisogno gli si leggeva a momenti nel gesto artatamente autoritario, nella parola pesata, nello scatto mal rattenuto. Ma non distanziava poi veramente nessuno; perché era d'animo debole, timido, una fanciulla; e appena i forestieri potevan pensare che cotesta sua burbanza di certi momenti fosse il segno d'un temperamento autoritario, d'una volontà imperiosa. Erede d'un gran casato e possidente tra i più cospicui della zona, spendeva assai spesso del suo perché Rocca Priora non isfigurasse nelle competizioni e gare coi paesi vicini; e si doveva a lui l'abbellimento del teatro che era tra i più grandi della zona ed il più frequentato da buone compagnie. Era felice quando poteva "dar aria„, come diceva, al paese dov'era nato e dove faceva il sindaco; e quando capitavano dei comici, non solo offriva loro ospitalità, ma invitava tutto il paese ad essere largo, gentile: forse più per un senso egoistico di simpatia verso chi poteva divertirlo, che per un sentimento di carità umana. Ma adorava il teatro; e se i tempi l'avessero consentito, avrebbe tenuto una compagnia di comici sempre alle sue dipendenze, invitandoli a recitare ogni sera un dramma o una commedia diverse; perché solo quando aveva assistito dalla sua barcaccia a produzioni teatrali quali fossero si addormentava la sera sereno e godeva sogni garbati. Della compagnia Borrazzo, era entusiasta; soprattutto di Gemma, che, vista per istrada, non gli piaceva o pochissimo, ma lassù alla ribalta e sempre in vesti e parti diverse, lo entusiasmava addirittura. Da giovane, prima della guerra, gli pareva perfino di essersene innamorato; ma, rivedutala ora moglie e madre, e tanto pingue che neppure gli occhi sembravano più i suoi, s'era accorto che l'attrice gli era piaciuta molto, ma poco o affatto la donna. Eh, la donna che per lui ci voleva, la "donna fatale„, come diceva ridendo, non era ancora nata: o forse stava per uscire a momenti da qualche ospedale, guarita appena da un male mortale. Non si ridesse di questo: ché egli sognava veramente una donna fragile e bianca, più di carta velina che di carne; con uno scheletro che sorreggesse bensì la pelle, ma che "a sfiorarlo con una mano, attenti che adesso si schianta„. Ciascuno, in queste faccende, ha i suoi gusti; e, se egli non aveva sposato e non sposava, "coraggio, ragazze di Rocca Priora: ché una malattia ci mette poco a farvi buttare via tutta la carne che avete di troppo„. I suoi amici ridevano tutti insieme a queste uscite; ma Bertolino, il caffettiere, invece, lui sospirava: e allora qualcuno, all'udirlo, diceva: "Anche Bertolino la pensa come lei, *signorino;* ma a lui, ecco, la donna di carta velina gli è fuggita con il viaggiatore della fabbrica di cioccolato: e non gli è rimasto in mano altro che un ritratto„. "Segno — rispondeva allora e pronto il marchese — che non era di carta velina proprio come dico io: perché queste di carta velina non si lasciano toccare neppure dal marito: madonne e basta.„

Questa curiosa "vocazione all'amore etereo„ — come la definiva lo zio del marchese — non impediva peraltro al giovinotto simpatie meno platoniche: e quand'egli invitava a merenda gli amici nelle sue cantine — merende che erano pranzi —, cotesti guardavano e parlavano alla Tognotta che scendeva a servirli, non come a una domestica, ma quasi a una padrona di casa: ed aveva tutt'altro che uno scheletro che si schiantava sotto le mani la Tognotta! Ma tant'è: una cosa era l'amore vero, l'amore sposato, un'altra il passatempo d'un giovane signore ben provvisto ed in buona salute; e tutti avrebbero giurato che il giorno in cui il "signorino„ avesse trovata la donna che sognava, proprio la donna di carta velina, addio Tognotta, e forse addio anche merende!

Non è a dire peraltro che il marchese si scordasse, per le bellezze della Tognotta, di essere quel gentiluomo che sempre era stato con le prime donne; ed anzi i fiori per Gemma li faceva cogliere proprio dalla sua ganza, tutte le sere: ed arrivavano sempre tanto freschi e profumati che l'Armerina non poteva reggere al loro odore e diceva con la Tina, la figlia della generica: — Sarà una sciocchezza; ma, quando arrivo su questo palcoscenico, a me par proprio di entrare in una stanza mortuaria: e ogni volta, rivedo la prima figlia di Barbotto, quando morì in quella camera d'albergo a Foligno e pareva non fosse di carne, ma di

Il bambino pallido ha bisogno di "Sole di Alta Montagna"!



Tutti sono in grado di sottoporre il proprio bambino giornalmente al "Sole di alta Montagna" della lampada di quarzo a raggi ultravioletti - Originale Hanau. - Bastano pochi minuti di irradiazione perchè subito l'aspetto del bimbo si trasformi. Il viso prende vivacità e freschezza e il sonno ritorna sano e ristoratore. L'irradiazione esercita un effetto di generale irrobustimento da superare tutti gli altri metodi ricostituenti sin qui conosciuti. Date il sole al vostro bambino perchè cresca sano e robusto! Un'irradiazione ha l'effetto di una giornata passata al sole e all'aria libera dei monti.

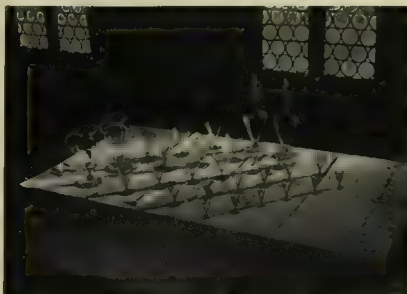


Per schiarimenti, prove convincenti, prezzi, letteratura medica riferentesi agli effetti terapeutici dei raggi ultravioletti rivolgersi per iscritto o di presenza direttamente alla



SOCIETÀ QUARZLAMPEN HANAU
REPARTO ITALIA
ERNST OTTO FEHR - MILANO (126)
VIA CANOVA, 27 - TEL. 92-360

VETRI TADDEI
EMPOLI
I PREFERITI DAL MIGLIOR PUBBLICO
Servizi da tavola in vetro verde antico
LAMPADARI - Servizi da camera e Oggetti da ornamento



OFFERTA SPECIALE DEL SERVIZIO DA TAVOLA IN VETRO VERDE ANTICO
"MODELLO DEL VERONESE N. 2"

SERVIZIO PER SEI PERSONE: 24 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - 1 brocca per acqua - 1 boccia per vino. Prezzo L. 90.

SERVIZIO PER DODICI PERSONE: 48 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - 2 brocche per acqua - 2 boccie per vino. Prezzo L. 170.

N.B. Per lo stesso servizio in vetro nei colori giallo, bleu, viola, bianco ecc. il prezzo aumenta del 20 per cento. In vetro rosso il prezzo aumenta del 40 per cento.

Merce franca a domicilio in tutta Italia. — Imballo gratis. — Pagamento anticipato, oppure parte anticipato, rimanenza contro assegno ferroviario.

A FIRENZE alla FIERA DELL'ARTIGIANATO visitate la produzione artistica degli ARTIGIANI DI TADDEI

Chiedere catalogo e listino alle
VETRERIE E. TADDEI - EMPOLI (FIRENZE)



TINTORIA - FILATURA - TESSITURA

Specialità di fabbricazione:

Stoffe garantite tutta lana nuova
"Tweeds" tipo Inglese per costumi sport

Le nostre stoffe si vendono a Brunico, Bolzano, Merano e nei migliori negozi del Regno.

Su richiesta si mandano *Campioni.* — Spedizione della merce contro assegno e franco di porto, qualora l'importo fattura supera le L. 200.

Attenzione al nostro Marchio di fabbrica registrato:



cera. — La figlia della generica dava in una crollatina di spalle e si metteva a ripassare la parte; ma intanto apriva tutte e due le narici per aspirare quel profumo; pensando che sarebbe ormai ora, come le diceva la madre che la Gemma passasse qualche prima parte, soprattutto quelle di giovanetta, a chi era giovanetta davvero: ché, con le trecce e i salti, essa faceva proprio la figura di un elefante che balli. Ma sì! Per Gemma, quelle erano le parti di maggior impegno: e apposta andava a scegliersi le commedie nelle riviste che riceveva da Milano e da Roma il primo attore Barbottino: anche se poi, in quelle proprio moderne, per figurare snella e maschietta, dovesse chiamar gli uomini più forti della compagnia, questo, a tirarle da una parte, quello dall'altra, i lacci del busto. Per fortuna — diceva Tina ad alta voce — lei non sarebbe restata in eterno a far quella vita da guitta, perché sua madre giurava tutte le sere ch'era ormai a un pelo dalla gran quaterna, a un pelo appena: e allora scoppiata la bomba, "buona fortuna, signor, Borrazzo a lei e alla compagnia, noi andiamo a farci scritturare a Milano„: e.... chi s'è visto s'è visto. Armerina, quando Tina le confidava, pur con parole caute e gesti riservati, questi sogni suoi e della madre, crollava le spalle; perché non credeva a cotesta straordinaria vincita, prima di tutto: e poi perché, per entrare nelle grandi compagnie, i soldi non bastano e ci vuole anche la bravura: e Tina era magari graziosa, ma brava oh no davvero. Intanto le mancava l'aria franca, il "guizzo„, come diceva papà Borrazzo, che Gemma invece aveva e proprio come le prime donne di gran nome; e poi che serve studiar bene le parti, e avere una bella voce, se, una volta in scena, si debbon cantare come tante canzoncine? Lei, al contrario, la sua parte la sapeva sempre maluccio (non aveva voglia di studiare); ma il babbo, che alle prove s'arrabbiava, quando poi erano in scena le perdonava quel difetto perché recitava con naturalezza, "con capriccio„; e nelle parti comiche soprattutto, figurone. Il fatto è che loro eran nati tutti sulla scena, padre, madre, figlioli; e chi invece non c'era nato, come la generica, ma cascataci per isbaglio e dopo quel certo fallo che l'aveva costretta a lasciar per sempre la sua Lucca, filodrammatica era venuta in compagnia e filodrammatica era restata. Ma queste cose l'Armerina non aveva alcuna voglia di dirle; e appena le pensava, quantunque faticosamente. Infatti lei pochissimo si curava di quello che i componenti della compagnia sognavano o s'aspettavano, o di quello che combinavano tra loro tra le quinte e negli alberghi; e mentre gli altri discorrevano delle avventure di Adelina, la generica, ora con un signore dei paesi dove capitavano, ora col primo attore Barbottino (ma con costui eran più i tempi che stavano in lite e non si parlavano, di quelli in cui s'amavano davvero) o delle simpatie di Castelli in questo e in quel luogo, o dei dispetti che costui faceva alla generica con la quale non era mai riuscito ad andar d'accordo, chi diceva perché una volta avevano giocato insieme al lotto e lei s'era presa tutta la vincita, chi per ragioni sentimentali (una repulsa in piena regola ad una dichiarazione lunga così), lei badava a star sdraiata su un divano o sul letto: pensando al giorno in cui troverebbe un Armando Duval, ma marito: il quale la lasciasse dormire tutto il giorno: e solo verso sera, quando l'aria par lì come ferma addormentata sui tetti dei pergolati, le permettesse di camminar sola per un grande giardino e pestar l'erba sotto i piedi con forza e magari anche con rabbia. Un mestiere le sarebbe piaciuto molto: far la sarta o la modista; ma neppure ne aveva parlato mai coi suoi: prima di tutto, perché chi è nato comico, deve morir comico e non c'è rimedio; e poi perché non era sicura ella stessa di poter restare sempre nello stesso laboratorio: dove ora con una, ora con l'altra ragazza, sentiva che si sarebbe bisticciata. Per fortuna, mamma Borrazzo affidava a lei quasi tutti i lavori di cucitura e di rammendo; ed ora poi che avevano una casa, una vera casa per loro, e tutti s'eran messi in testa di vederla bella, stracci ne arrivavano ogni giorno, ora da adattare come tendine, ora come tappeti da tavolo, ora come coperte da letto. Sempre, mamma Borrazzo aveva girato le case dei paesi in cerca di stoffe fuori uso, di tappeti tarmati e d'altre porcheriole e rifiuti; perché "sotto i lumi anche lo straccio fa damasco„; ma ora, a Rocca Priora, questa sua mania era diventata addirittura insopportabile; e tutto il giorno, ecco, era in giro a raccattar roba per le case.

— Dove vai, mamma, che è appena l'alba, e la gente è ancora tutta in letto?

— Appunto perché è in letto o appena alzata ci vado. Infatti di prima mattina la gente ha la casa sottosopra e si spicciano subito per non fartela veder bene; e poi, alla mattina, l'uomo è sempre più ben disposto che alla sera, e ti dà per due soldi quello che durante il giorno o quando sta per andare a letto non ti darebbe per una lira.

(Continua) MARIO PUCCINI.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Bello e Brutto.[1] — Negli articoli coi quali si inizia il volume, il lettore, ripercorrendoli, ritrova subito le caratteristiche dell'articolo di Ojetti: l'informazione sicura, il taglio abile, lo stile pulito e lucido, mondano e caustico, il tono dell'amatore formatosi sull'arte italiana classica che gode delle belle forme e dei colori e non vuol saper d'altro (seppure altro sa, è per esempio ben ferrato nella biografia documentaria e nella cronologia di ogni artista). È a Londra, alla famosa mostra dell'arte italiana, ed ecco che da Berlino arriva "la celeberrima tavoletta col profilo d'una giovane bionda, dipinta dal Pollajolo, già data a Piero della Francesca e adesso, chi sa perché, a Domenico Veneziano.... Per lei il posto era pronto, accanto all'altro profilo di bionda, dipinto anche dal Pollajolo e venuto dal Poldi Pezzoli, che sul manifesto della mostra si vede adesso in tutti gli angoli di Londra, dalle stazioni della Sotterranea fino all'ingresso della Borsa. La milanese già voltava le spalle alla berlinese. Più pallida d'una luna sul cielo azzurro teso, la nuova arrivata alzava anch'essa un nasino impertinente e due labbruzze da bimba, quello superiore sporgente sull'inferiore come nei poppanti; ma per sembrare matura e già degnissima d'amore s'era stretta i seni e le braccia in un corsetto di duro broccato bianco e oro, rosso e oro, da regina delle fate, e, accanto alla balaustrata di marmo e porfido, s'era seduta sull'orlo d'una sedia tanto male che pareva da un momento all'altro avesse a sdrucciolare giù. Fosse sdrucciolata, saremmo stati in dieci a sorreggerla, ma i più lesti credo sarebbero stati i marinaretti della "Teseo„ che montano per turno la guardia nell'Esposizione e che s'erano accodati a noi, e sgranavano gli occhi su quelle due fragili fanciulle dal collo tanto nudo e tanto lungo„ (pp. 282-83). Qui c'è tutto Ojetti.

(Cultura)

[1] Ugo Ojetti, *Bello e Brutto*. Milano, Treves, L. 12.

DIARIO.

8 marzo. *Roma.* Il Re e la Regina offrono un pranzo a Villa Savoia in onore della Infanta Eulalia di Spagna.

Tripoli. Con grande solennità è inaugurata la Fiera Campionaria con l'intervento del ministro Acerbo.

Parigi. Il ministro cecoslovacco Benes invia a Briand un messaggio con cui lo felicita per l'accordo intervenuto sulla limitazione degli armamenti.

Belgrado. Un violento terremoto devasta la Macedonia serba.

9. *Roma.* Giunge notizia che l'Associazione dei giornalisti bulgari ha deciso di dedicare all'Italia un numero di diverse pagine del proprio organo "Il giornale dei giornali", a scopo di far meglio conoscere al popolo bulgaro la grandiosa opera del fascismo.

Ankara. L'ambasciatore della U.R.S.S., Surric, e il ministro degli Esteri turco Tewfik Ruschdi bey, firmano un patto navale concernente le unità delle flotte militari dislocate nel Mar Nero e nei mari adiacenti.

Belgrado. Il disastro che il nuovo terremoto ha provocato nella Macedonia è ancora più grave di quanto le prime notizie non facessero supporre. Duecento morti e seicento feriti accertati. Diecimila persone senza tetto. Numerosi centri sono ancora isolati.

Lima. La calma è tornata nel Perù in seguito alla partenza del colonnello Sanchez Cerro. Il signor O' Campo assumerà la presidenza provvisoria.

10. *Tokio.* Anche il Giappone sostanzialmente aderisce al patto navale europeo.

Nuova Delhi. Trionfale viaggio di Gandhi da Nuova Delhi ad Ahmedabad. Il mahatma è festeggiato da immense turbe deliranti.

L'Avana. Le agitazioni continuano e i disordini si fanno più gravi. Una bomba è scoppiata presso una delle entrate dell'Ambasciata di Spagna.

11. *Roma.* È reso noto il testo dell'accordo navale fra l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna.

Belgrado. Seguendo l'esempio del Canadà e degli Stati Uniti, la Jugoslavia proibisce le importazioni dei manufatti sovietici.

Berlino. La Commissione parlamentare del Bilancio approva quello della Marina includente la prima rata per la costruzione dell'incrociatore corazzato B.

Varsavia. Nella seduta plenaria della Dieta polacca il ministro degli Esteri Zaleski pronunzia un discorso per illustrare i motivi che hanno condotto il Governo a firmare l'accordo commerciale e l'accordo detto di liquidazione conclusi col Reich.

12. *Londra.* Il ministro degli Esteri Henderson decide di partecipare personalmente alla riunione della Commissione per la Federazione economica europea che avrà luogo il 24 marzo a Parigi, e avverte della sua decisione i ministri Grandi, Curtius e Zaleski.

Nuova York. Il Dipartimento di Stato annunzia che i Governi degli Stati Uniti e del Giappone hanno deciso di adottare un'eguale linea di condotta circa l'accordo navale. Non ci sarà ratifica parlamentare ma soltanto una notifica di accettazione.

13. *Parigi.* Dopo una burrascosa seduta di 20 ore, il Gabinetto Laval esce vittorioso con 340 voti contro 215, sull'emendamento di Léon Blum.

Londra. Alla Camera dei Comuni il Gabinetto laburista si salva per 5 voti nel corso di una discussione svoltasi su un provvedimento strettamente amministrativo.

Nuova York. Gli Stati di Michigan e di Kansas, che furono i primi della Confederazione ad abolire la pena di morte, la ripristineranno quanto prima in vista del minaccioso recente dilagare della criminalità.

14. *Roma.* Dopo un discorso del ministro Grandi sulla saggia azione internazionale dell'Italia, la Camera approva il bilancio degli Esteri.

Belgrado. Notizie dalla Croazia informano che le recenti abbondantissime piogge hanno provocato inondazioni assai gravi. Ottanta villaggi allagati.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*